Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 84 (1942)

Heft: 11

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 08.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 84° Lugano, Novembre 1942 N. 11

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo"
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI – Lugano

Discussioni

Ascoltando Henri Guillemin

I.

« Chi fu Victor Hugo ? »

Sera del 15 ottobre, a Lugano, nell'aula del Liceo.

Con abilità non comune il giovane e illustre professore di letteratura francese dell'Università di Bordeaux dipana la sua matassa. « Chi fu Victor Hugo? » Con ritmo celere e uniforme, mano destra e mano sinistra si avvicendano, l'arcolaio gira e il filo scorre: la biografia hughiana si profila, si precisa, si « scarnifica ». Chiara l'intenzione dell'oratore: dall'oleografia tradizionale, leggendaria si può dire, e ottocentesca (da « biblioteca del popolo » della casa editrice Sonzogno, per esempio) e anche da « la vie glorieuse de Victor Hugo » farci passare, grado grado, alla « vie dure et funèbre », della « Légende des siècles ».

« *Ma vie ayant été dure et funèbre, en somme* ».

Ma come va che, mentre il conferenziere sciorina le miserie, le gravi miserie della vita coniugale del padre e della madre del poeta; e la rivalità verso Alfonso Lamartine; e le miserie della vita coniugale di lui, Vittore, e di lei, Adele; e via via, fino all'annegamento della figlia Leopoldina nel 1843, mentre lui era in gita di piacere con Giulietta Drouet; e all'avventura boccaccesca con Léonie Briard d'Aunet; e al suo silenzio pensato, voluto, sui suoi articoli nel suo giornale « L'Evénement », celebratori del presidente Luigi Napoleone; e alla fuga da Guernesey per raggiungere un ufficiale inglese e alla demenza dell'altra figlia, demenza proiettata sullo sfondo della demenza dello zio Eugenio; e fino al luccichio finale da « Mille e una notte » dei sette milioni di franchi-oro ammassati dal poeta, che era partito povero in canna; — come va, dico, che mi sorprendo a pensare al « Garbiröö» di Giovanni Bianconi?

— Ma questa (esclamo fra me, mio malgrado), è la storia letteraria del « Lagh in magra », del lago meraviglioso, al quale la « gran sücina » ha fatto « molaa i calzon », e mostra la « riva a secch » con tutto, ahimè, quel po' di miserie!

Un gatt con fö i busecch,
fiasch a tocch, cüü da botili,
mucc da toll, rügin, sfondaa,
vas da smalt tütt gibolaa,
pécian rott, pell da cünili...

Il professore illustre ha finito di parlare, gli applausi scrosciano, ma io mi sento un certo amaro in bocca... Guardo, osservo: l'arcolaio non gira più; cerco il gomitolo tondo e compatto (il giudizio, positivo o negativo che sia, del Guillemin, sul poeta Hugo e sul letterato Hugo — è questo che mi

preme — cinquantasette anni dopo la morte e l'apoteosi), ma il gomitolo non c'è: il filo, il lungo filo, anzichè avvolgersi serrato a formare il gomitolo, è caduto mano mano sul pavimento e la sua massa è là, inerte.

E l'uditore, il provinciale uditore, rimane amaro e deluso, nonostante le rare qualità del conferenziere.

Gli è che delle faccende della vita privata di Victor Hugo che non abbiano riferimento alla sua poesia o alle sue opere letterarie, il provinciale uditore non sente nessun desiderio. A tacere di altri, i recenti volumi di Raymond Escholier (1928, pp. 408) e di Albert Ciana (1941, pp. 148) ci illuminano diligentemente su tutti i punti della vita: non escluse, guai, le donne amate, desiderate o semplicemente sbirciate dal grande scrittore.

Anche in Francia devono esserne sazi: ci ha saturati tutti, in Francia e fuori, durante anni e anni, col suo giornale e coi libri, con una sadica pervicacia, Léon Daudet (non che il Guillemin siasi comportato come il Daudet), che pure aveva sposato una nipotina del poeta. Basti un esempio: a ottant'anni, l'Hugo, robusto come una vecchia quercia, pare avesse ancora corde al suo arco e, — narra e spampana il Daudet, « mauvaise langue » — scendeva in cucina a tribolare la cuoca! O sublimità di critica e di storia letteraria e non letteraria. Solo che non ho mai capito come tanto epico avvenimento illumini e ci « insegni a leggere » *La Légende des siècles*, per esempio, o qualsiasi poesia o libro di Victor Hugo.

Mesi sono, André Gide, — che « jadis », interrogato da una giovane rivista sul maggiore poeta del XIX secolo, aveva risposto con una « boutade » che ebbe un grande « retentissement »: « Hugo, hélas! » — attaccò nel *Figaro* i detrattori del poeta.

Fernand Gregh, che occupava e forse occupa ancora la cattedra « Victor Hugo » alla Sorbona, vede, dal canto suo, nel poeta un maestro di coraggio e di stoicismo, provvidenziale nei tempi che corrono: « Nous allons en France avoir besoin de courage, de beaucoup de courage, et d'encore plus de courage. On ne relève pas un pays en quelques mois. Il va falloir souffrir en serrant les dents. Pour avoir voulu nous reposer sur notre victoire, nous allons être obligés de peiner sous notre défaite. Pour n'avoir pas voulu vivre dangereusement, nous voilà contraints de vivre douloureusement. Et sans aller jusqu'à dire avec Joachim Gasquet qu'il y a une volupté dans la douleur, on peut sentir quelque chose comme une ivresse stoïque dans le malheur. Hugo a connu ce stoïcisme, et l'enseigne. Il est en tout cas un professeur d'énergie incomparable. Ne négligeons pas, sous des prétextes d'idéologie, son aide toute puissante. Elle passe au-dessus de la politique. Et qu'on m'entende bien: je ne demande pas seulement qu'on utilise ce qu'il peut y avoir d'un Déroulède sublime chez Hugo. C'est l'atmosphère même de son oeuvre que je demande qu'on respire, dans la cruelle épreuve ques nous traversons, cette atmosphère héroïque que dégage l'oeuvre des grands mâles des lettres françaises, les Corneillle, les Bossuet, les Balzac, les Hugo ».

Dopo André Gide e Fernand Gregh, sarebbe di un interesse « poignant » udire, dalla sua viva voce, ciò che pensa Henri Guillemin — vivida intelligenza — del letterato e del poeta che di sè riempì il secolo XIX.

Victor Hugo è veramente, come assevera il Faguet, « le plus grand des poètes épiques français », superiore a Ronsard, a Voltaire e anche a Lamartine? La sua opera è veramente, come assevera il Gregh, di una immensità « fabuleuse », sopra tutto se si pensa che offre una continuità nella bellezza formale che, in versi, « n'a jamais été surpassée »? L'Hugo appartiene veramente, come vuole il Gregh, alla « haute lignée des géants de la beauté », dei geni quasi elementari, più che uomini, vere forze della natura, come Omero, Eschilo, Dante, Michelangelo, Shakespeare, Rembrandt, Beethoven, che la-

sciano distanti i grandi artisti normali, gl'ingegni sovrani, Sofocle e Virgilio, Donatello, Raffaello e Racine?

E' Victor Hugo l'infinito, Pan, Jéhovah, come cantava la Comtesse de Noailles? « *Quand je vois l'infini, je pense: C'est Hugo. — C'est sa bouche profonde... — Je crois que c'est toi Pan, que c'est toi Jéhovah...* ».

O non è, invece, l'Hugo, come giudica il Croce, uno scrittore fondamentalmente barocco, di un barocchismo estremo che a volte non solo si converte in cosa comica per il lettore, ma par quasi che l'autore stesso ne rida o debba riderne (come il Marino) e faccia o debba fare la caricatura e la parodia di sè stesso? L'ispirazione poetica dell'Hugo (il quale ebbe una nobile personalità di vate dell'indipenza e della libertà dei popoli, della democrazia, dell'umana giustizia e pietà) non è da cercare nel sentimento, che accoglieva caldo e forte, della vitalità dell'uomo e della natura, sentimento in lui sano e umano, mentre nel D'Annunzio si corrompe quasi sempre nel dilettantismo delle sensazioni, nel piacere della curiosità sensuale, sì che l'Hugo è superiore all'abruzzese nell'intriseco, nelle cose belle che gli vengono fatte nei momenti felici, come, per esempio, nelle due strofe di « Nuits de juin » e nelle parti migliodi « Booz endormi »?

II.

Il poeta è la sua poesia

Per soddisfare queste legittime curiosità, per darci, sia pure di scorcio, la fisionomia dell'Hugo scrittore, e specialmente del poeta, chiaro è che il Guillemin dovrebbe battere altre vie, maneggiare altri istrumenti. Cioè egli non dovrebbe fare ciò che non ha fatto e non fa nessun vero critico e storico della poesia, da Francesco De Sanctis in poi; e il De Sanctis è morto da ormai sessant'anni.

Alla domanda: che cosa deve fare il critico e storico della poesia quando gli si mette dinanzi una congerie di documenti e notizie riguardanti un poeta? — l'estetica più scaltrita risponde che il critico e storico della poesia deve fare quello che fa, sempre che sappia il fatto suo: « scartare le notizie e i documenti che riguardano unicamente la vita privata del poeta (le sue faccende economiche, le sue abitudini, i suoi dispiaceri, i suoi rapporti coi genitori e con la moglie e coi figli, ecc.) e quelli che riguardano unicamente la sua vita pubblica (posto che ne abbia avuta di qualche rilievo come uomo di partito, agitatore, deputato, ministro, amministratore del suo comune, della sua provincia, ecc.), e ancora (nel caso che abbia lavorato altresì nel campo della scienza), tutto quanto concerne unicamente i suoi studi di botanica o di anatomia, di filosofia o di storia; *e ritenere solamente quei documenti e notizie che hanno riferimento alla poesia.* I materiali messi da banda saranno, insieme con gli altri tutti, ripresi in considerazione dagli storici di altre parti della vita....

« Nè vale obiettare che ogni evento della vita di uomo, ogni esperienza, ogni pensiero, ogni commozione, si ripercuote in qualche modo nella sua poesia, perchè, essendosi già ammesso che nella poesia si ripercuote non solo la vita personale dell'autore ma quella degli altri uomini tutti, e anzi dell'universo intero, con quella obiezione, o con quella generica riflessione, non si va molto innanzi, trattandosi di vedere, *caso per caso,* quali di quei fatti occorra propriamente richiamare per interpretare la poesia. « *Riferimento alla poesia* » vuol dire per l'appunto dati necessarî, o per lo meno giovevoli, da raccogliere per la preparazione filologica conveniente all'*interpretazione di una determinata poesia* ». (B. Croce)

Chi ben guardi, i vantaggi che alla poesia apporta la conoscenza della vita pratica dell'autore (non parliamo dei *mucchi di erudite spazzature* che le menti non serie rovesciano sulle opere di poeti) non sono molti, nè insostituibili nè incompensabili. Se così

non fosse, nessuna valutazione estetica sarebbe possibile di Omero. E dell'opera di Guglielmo Shakespeare, considerato che poco o nulla si sa (fortunato lui!) della sua vita pratica. Altrettanto dicasi di tutte le rime dugentesche e trecentesche adespote o di varia attribuizione nei codici e di tutte le opere d'arte anonime, come, per esempio, per non andar lontano, della facciata di San Lorenzo di Lugano, che il Guillemin ha avuto occasione di ammirare.

Il poeta (Victor Hugo, nel caso concreto) è nient'altro che la sua poesia, come il filosofo non è altro che la sua filosofia e l'uomo di Stato la sua azione politica. Poesia e vita pratica, personalità poetica e vita pratica dell'uomo-poeta non sono in relazione di identità, nè di dipendenza. Non di rado «lasciva est nobis pagina, vita proba» e viceversa. Naturale che l'uomo canti quel che desidera e che non ha, perchè la poesia nasce dal «desiderio insoddisfatto».

L'estetica moderna, come non pretende che l'artista debba essere pensatore profondo e critico acuto, così neppur pretende che debba essere eroe: l'artista potrà peccare, e fortemente peccare, ed essere debole, ma dovrà avere vivo il senso della purità e dell'impurità, del bene e del male e sentire la dignità del coraggio. Osservazione non nuova che molte, e forse le più belle pagine di poesia eroica e bellica, sono dovute a uomini che, sotto le armi, non avrebbero saputo comportarsi come il più semplice ma ardito fantaccino.

L'immagine della personalità pratica (dice il Croce), sovrapposta a quella della poesia, la falsifica, e, all'inverso, l'immagine della poesia falsifica quella della vita pratica, attribuendo a questa, come realtà pratica, il sogno del poeta, e all'altra, come realtà poetica, gli effetti e le commozioni dell'uomo pratico.

Certi fatti biografici, oltre a non aggiungere niente di necessario, possono malamente distrarre la mente del lettore e anche ingenerare disgusto, come accadeva al Manzoni innanzi a un'ode erotica del Parini (poeta sì, ma anche abate settecentesco), ripensando alla «sconcia e sguaiata» dama veneziana che l'aveva ispirata, e come potrebbe accadere al lettore del Baudelaire, se innanzi a certi versi e strofe e liriche, rievocasse la Vamp, la Venere nera, la «mulâtresse» alcoolica e ripugnante.

Sarebbe come sturare una vecchia bottiglia di Barolo, di Bordeaux o di Borgogna dopo aver riagitato il fondiglio.

Il poeta e le sue poesie; il padre e le sue creature... Mi sta nel ricordo il padre di una scolarina, il quale avrebbe potuto far sue le parole di Arturo Rimbaud: «J'ai tous les vices». Quando mi parlava della sua creatura si inteneriva, gli occhi gli si inumidivano: tutti i sogni del cielo sognava, tutte le purità delle vette e l'azzurro dei cieli adunava su quel capo biondo.

La non coincidenza della poesia e della biografia... Quando il Villon componeva il *Grand Testament* era stato o no già condannato a morte? Tale la domanda che molto intrigò Gaston Paris e che arrestò «tout net son élan» quando lavorava al libro sul Villon: questione oziosa, sotto l'aspetto poetico, — tanto vero che ricerche archivistiche posteriori compiute da un allievo del Paris, Marcello Schwob, assodarono che la condanna a morte del Villon fu posteriore alla creazione di quella poesia: quando il poeta parlava «de la mort avec un réalisme si terrible» non era «son propre biographe»; non traduceva in versi «les souvenirs personnels de son existence»: era, come sempre il poeta, «l'interprète de l'humanité».

III.

Henri Guillemin e il Sainte-Beuve

Prevedibile l'obbiezione:

— Anche il Sainte-Beuve si comportava come il Guillemin...

— Vero, anche il Sainte-Beuve, di cui il Guillemin si professa grande ammi-

ratore... Ma vero è pure che al Sainte-Beuve fu rimproverato non solo la tendenza a confondere le preferenze personali col puro giudizio dell'arte, e la relativa angustia del suo orizzonte critico, ma anche e sopra tutto la conversione, in lui frequentissima, della critica letteraria in biografia privata e pratica. Il Sainte-Beuve, a detta degli intenditori, affoga e perde gli interessi dell'arte nella curiosità psicologica.

Curiosità che negli ultimi anni diventò qualcosa di morboso, di ripugnante, di feroce. Negli ultimi anni, la storia letteraria non è per il Sainte-Beuve che un confronto perpetuo fra le sue individuali miserie e quelle della vita privata degli scrittori; è un interrogatorio cupido, da giudice istruttore, da accanito inquisitore.

L'opera non l'interessa che nella misura in cui gli rivela qualche pecca della vita intima dello scrittore, della scrittrice. « La gran sücina » della sua cruda anima fa « molaa i calzon » alle sue... vittime.

E' il Guillemin che ci parla del suo Maestro, del suo « cher cher Sainte-Beuve »:

« Comment ont-ils fait, celui-ci, celle-là, dans le drame de toute vie? Comment s'en sont-ils tirés, des combats de ce monde? Ils disent qu'ils ont choisi telle route, parié sur telle couleur, qu'ils ont jeté leur mise là. Est-ce vrai? Ne nous trompent-ils pas? Et si c'est vrai, à cause de quoi? Et qu'en est-il advenu? Et finalement est-ce qu'ils l'ont saisi, le bonheur?

La question de Sainte-Beuve, devant chacun de ces morts qu'il fait un à un comparaître, c'est la même, inlassablement: Toi, qui es-tu? Qu'as-tu à me dire? Il va de l'un à l'autre, avec sa fièvre: il les regarde dans les yeux. Il guette en eux surtout ce qui pourrait leur conférer une ressemblance avec lui-même; il veut trouver, — il ne s'en cache pas — « la gerçure indéfinissable », « la ride intime et douloureuse »: il ne respire et ne s'apaise que lorsqu'il a pu mettre à nu la faiblesse cachée, le vice, ou le crime, ou l'habituel et triste péché qui lui permettront de se reconnaître. Il lui faut des complices, des répondants, des camarades de misère, des gens dont il puisse dire: Ah! vous voyez bien! Lui-même! lui aussi!... *(J. de Genève, 18 ottobre 1942).*

Preparazione serena a intendere serenamente le opere dei poeti questa? Propedeutica alla divina poesia?

Il Sainte-Beuve ha pronte le sue avide rubriche:

« Il a ses rubriques toutes prêtes, impatientes d'être garnies: « tant qu'on ne s'est pas adressé sur un auteur un certain nombre de questions et qu'on n'y a pas répondu, on n'est pas sûr de le tenir »; trois chapitres capitaux: « que pensait-il en religion? »; « comment se comportait-il sur l'article des femmes? sur l'article de l'argent? ». L'argent, les femmes *(specialmente le « femmes »)*, Dieu; ce n'est pas si mal spécifié; l'enquête est bien conduite, elle ne s'égare pas; elle va droit à l'essentiel! Ce souci d'atteindre à la vérité des êtres, cette volonté aiguë, violente, de ne pas se payer de mots, de savoir pour de bon, de connaître à fond, sans erreur, ceux qu'il immobilise sous son regard, tant pis si elle s'accompagne de l'arrière-pensée cruelle, ou désespérée, que nous avons dite. Tant pis, — et tant mieux pour nous ».

Perchè « tant mieux pour nous »?

Perchè, risponde il Guillemin, « la critique de Sainte-Beuve ne serait pas ce qu'elle est, elle n'aurait pas cette ardeur sourde, elle n'exercerait pas sur nous cette prise, s'il n'en avait fait ce pèlerinage où nous le voyons errant, incapable d'oublier, promenant en tout sens parmi les morts son grief et son angoisse ».

Tanto accanimento, tanto anticristiano e felino accanimento per mettere a nudo « la faiblesse cachée, le vice, ou le crime, ou l'habituel et triste péché » (e le « femmes » e « l'argent »)....

Di chi, poi?

Di criminali? di banditi?

No: di scrittori, di scrittrici, di poeti, che han commesso il delitto di donare alla patria, agli uomini tutti, i tesori della loro fantasia, i sogni più alti della loro anima...

« Il *(il Sainte-Beuve)* va de l'un à l'autre, avec sa fièvre; il les regarde dans les yeux; il guette »... Critica letteraria questa? Sarà; ma io (e ne sono mortificato) mi accorgo che penso alla jena...

« Tant pis — et tant mieux pour nous »...

Ma se domani un Sainte-Beuvino rivolgesse le sue premure e sottoponesse ai suoi caritatevoli trattamenti (perchè solamente i morti?) qualche scrittore vivente, non so se la sua critica letteraria eserciterebbe ancora « cette prise »...

Ma che dico: « qualche scrittore vivente »?

Tutti gli scrittori e le scrittrici (già, dove le lasciamo le scrittrici? Il Sainte-Beuve, caritatevole, non le perde di vista; avete letto: « Comment ont-ils faits celui-ci, *celle-là?)* tutti gli scrittori e le scrittrici viventi, dicevo, dovrebbero essere sottoposti a « l'enquête » « bien conduite », e che « ne s'égare pas », che « va droit à l'essentiel », se no « on n'est pas sûr de le tenir »; non è possibile dire di nessun nuovo libro di poesie. Come si comportano « sur l'article (importantissimo) des femmes? » e (perchè no?) sull'articolo « des hommes», se si tratta di scrittrici?

E « sur l'article de l'argent »?

Di fronte a tutti gli scrittori e a tutte le scrittrici viventi dobbiamo domandarci: « Ne nous trompent-ils pas? ». E guardarli « dans les yeux », e immobilizzarli, e spiare e mettere a nudo « la faiblesse cachée, le vice, ou le crime, ou l'habituel et triste péché »...

Appena spunta un nuovo scrittore, (o una nuova scrittrice) urge impiantare il suo « dossier » sitibondo e infarcirlo, a poco a poco, di « pièces », affinchè non ci nasconda le sue miserie e non c'inganni.

« Dossier », « pièces »: termini cari al Guillemin, che li usa per Alfredo De Vigny, — la vita del quale, egli afferma, è « confuse, pleine de convoitises et de stupres ». Così ci viene ammannito dal Guillemin, in febbraio del 1942, — fra tanta tragedia europea e mondiale e con tanta brama di cose alte e pure, che confortino e innalzino e purifichino gli spiriti angosciati, — quegli che per un altissimo critico è non solo tra i massimi ingegni poetici sorti mai in terra di Francia, ma probabilmente il più grande tra i poeti francesi del secolo decimonono.

Costa caro il genio poetico! Costano cari ai geni poetici i doni che generosamente elargiscono alla razza umana. Se in quest'ora tenebrosa non sappiamo confortare l'umanità martoriata con la loro alta poesia, lasciamoli almeno riposare in pace, i suoi poeti. « *Laissez-moi m'endormir du sommeil de la terre* ».

Perchè mettere totalmente in non cale il monito lanciato ai critici da Andrea Chénier in « La République des Lettres »?:

«*Et si du moins encor des juges délicats, — En méprisant ton coeur, dont tu fais peu de cas, — Admiraient comme toi tes talents, ton ouvrage, — Tu souscrirais sans peine à cet heureux partage. — Mais peu sauront assez distinguer leurs mépris, — Et n'y point avec toi confondre tes écrits, — Et ne point mesurer par toi, par ta faiblesse, — De tes productions la force et la noblesse. — Peu savent en deux parts diviser l'écrivain, — Grand et sublime auteur, homme petit et vain, — Admirer le premier et sur l'autre en silence — Fermer l'oeil de la sage et bénigne indulgence* ».

Benigna indulgenza? Chiudere un occhio?

« No, no; ma « dossiers », « pièces » e « documents secrets »: accanitamente!

« Non. (è il Guillemin che scrive: aprile 1942) l'histoire littéraire n'est pas indifférente aux documents « secrets »; l'histoire littéraire n'est pas une étude seulement de l'évolution des

genres, ou des sources, ou des influences, ou des procédés d'art; une oeuvre littéraire est toujours un écrit, qui *signifie*, un témoignage — quand même elle n'en aurait pas l'air, quand même l'auteur aurait déclaré expressément n'y point prétendre. *Je suis sur ce point, et à fond, de l'avis de Sainte-Beuve, qui savait son métier :* « Voyons les hommes par l'endroit et « par l'envers. Sachons ce que leur « morale pratique confère ou retire « d'autorité aux doctrines que célèbre « et professe avec éclat leur talent ».

Taccio che, al di qua delle Alpi, non siamo più abituati a udire discorrere di « evoluzione dei generi letterari », e che, in Francia, già molti anni fa, il mio caro pedagogista Jules Payot, combattendo il « verbalismo », insorse contro Ferdinando Brunetière (che di evoluzione dei generi letterari discorreva) dicendogli, franco, che nè lui, Brunetière, nè nessuno al mondo può dire che sia l'evoluzione di un genere letterario; taccio la falsificazione (di cui s'è detto più su) che si può perpetrare sovrapponendo l'immagine della personalità pratica del poeta all'immagine della poesia, e viceversa....

Non posso tacere invece un dubbio, un sottile, piccolo dubbio che mi sorge nella mente di fronte a tanto cristiano trattamento cui sottoporre gli scrittori e le scrittrici giusta la ricetta Sainte Beuve-Guillemin: siamo nel campo della letteratura e della poesia, o in quello della polizia segreta, della inquisizione e della criminologia? Per vedere gli scrittori « par l'endroit e par l'envers », per conoscere la loro « morale pratique » e tutto ciò che s'è detto dianzi, occorrono professori di letteratura e critici d'arte e di poesia, o non sono infinitamente più abili di fronte a tale e tanta « besogne » i poliziotti e gli inquisitori, i « Bureau de renseignements » e l' « Intelligence-service »?

Sicuro: solo con un esercito d'inquisitori, abilmente istruiti e sguinzagliati, si può venire a capo di tanto lavoro, di tanta propedeutica critica e letteraria, si possono impiantare e tenere a giorno centinaia e migliaia di « dossiers ».

Che può fare, da solo, un critico, un professore di storia letteraria, con tanti letterati e poeti e con tante letterate e poetesse viventi da giudicare?

Ma, e le vittime che diranno?

Voglio dire: i poeti e le poetesse, i letterati e le letterate viventi lasceranno fare? O non preferiranno spegnere in sè ogni impulso poetico, o nasconderlo come si nasconde un'infezione pericolosa, o fuggire nei boschi e sui monti come la gioventù francese, al tempo dei reclutamenti napoleonici durante i Cento Giorni; o non giudicheranno più dolce, infinitamente più dolce del Parnaso la Nuova Caledonia e l'Isola del Diavolo?

Nuova Caledonia e Isola del Diavolo: posso far punto. E punto farei

Ma una maligna curiosità mi punge. Mesi fa (maggio 1942) il Guillemin giudicò « *un gigante* » Paul Claudel (quel Claudel del quale, fra parentesi, ha dato un severo giudizio il Croce). « Claudel est irréductible; si grand qu'il nous paraisse, le temps ne fera que hausser sa stature. Celui-là est bien un géant ».

Il Guillemin ha sottoposto il Claudel a quel trattamento?

Non lo crediamo punto.

Per giungere a tale e tanto giudizio, possiamo essere certi che il Guillemin avrà fatto ciò che fanno i veri critici letterari; messe da banda le la diavolerie ermeneutiche sainte-beuviane, si sarà accostato con animo puro alle opere del suo poeta, identificandosi col loro autore, innalzandosi, come lui, sui particolari affetti, aprendosi, come lui, alla gioia della bellezza. No?

IV.

Debolezza della critica francese

Ignoro se il Guillemin ritornerà presto nel Ticino. Me lo auguro; ma anche mi auguro che, se si sobbarcherà alla fatica di percorrere i 1301 chilometri di ferrovia che separano Bordeaux da Lugano, ora che ci ha dato

un saggio della sua critica biografica su Victor Hugo, applichi le sue eccezionali qualità a darci, in una o più conferenze, una valutazione estetica dell'opera del celebre scrittore, giusta i cànoni della critica letteraria ed artistica elaborati dal Vico, dall'Herder e dagli Schlegel, dall'Hegel e dall'Humboldt, da Francesco De Sanctis e da Benedetto Croce. Sarebbero, le sue, conferenze in piena armonia col motto famoso del Sainte-Beuve: «*la critica letteraria è l'arte d'insegnare a leggere*».

E per insegnare a leggere, vuol parermi che non sia necessario infarcire i «dossiers» di «pièces» relative al capitolo «femmes». Dico ciò perchè sembra — parlando in generale — che queste «femmes» siano una vera ossessione.

Dei famosi «trois chapitres capitaux» del Sainte-Beuve «l'argent, les femmes, Dieu», il secondo (les femmes) mi sembra abbia preso proporzioni teratologiche.

«Les femmes» e, beninteso, il corpo delle «femmes». Certo!

«Que serait une société sans les corps *(delle donne)?* On pourrait la laisser s'engouffrer». Così (1936) un romanziere molto in voga, il cui personaggio (un degenerato e un criminale) Pierre Costa o Costals, deve aver fatto molto male alla gioventù francese, maschile e femminile. Ma lasciamo i romanzi! Non privo di significato è il fatto che in «Mes idées esthétiques» (1939) pagine e pagine siano dedicate al «corps féminin» e all'«amour charnel»...

Che il centro dell'universo debba essere il baudelairiano «charme d'un bijou» ecc.?

O, semplicemente, il «bijou» senza «le charme»?

Capisco la candida, l'accorata confessione di uno scrittore e uomo politico veneziano, che era innamorato della sua Venezia e di tutte le cose belle: «Sì la letteratura e la scultura, la musica e la pittura; ma le donne!».

Qui si avverte senso poetico.

Nel campo della poesia non rimaniamo sempre, anzi, talfiata, scivoliamo, ahimè, nella fisiologia, — applicando certi cànoni di critica letteraria.

Nella fisiologia, e nei pottinicci da salotti. E i pottinicci traboccano dai salotti, invadono i giornali e sono colportati nelle biografie, nei saggi e nei libri.

Esemplificare? Non occorre; e poi non si finirebbe più.

Apro un giornale, puritano per giunta, e leggo che «l'insatiable Hugo fatigue sa jeune femme» e vedo che vi si parla dell'amore torbido di George Sand per Maria Dorval amante del De Vigny; di George Sand, che il 25 agosto 1833 annuncia al Sainte-Beuve «d'un ton de trionphe: Je suis la maîtresse de Musset».

Grido trionfale, da porre accanto a quello di Archimede; data capitale nei fasti dell'umanità, quanto quella della scoperta dell'America.

In maggio 1883 muore Juliette Drouet, la vera compagna di Victor Hugo, il grande amore di tutta la sua vita: scomparsa la sua ispiratrice, Hugo cessò di scrivere: aveva 81 anni. Qualche tempo dopo, in un famoso salotto (Henri Becque lasciò scritto che per salotto letterario bisogna forse intendere il luogo in cui si dice il maggior male dei letterati): (1).

«— Avez-vous remarqué le silence du père Hugo? Est-il toujours comme cela?

— Oui, mais devant le jupon d'une bonne, il se réveille. On ne peut pas le tenir, il est effrayant. C'est Priape

— Je croyais qu'il pleurait Juliette..

— Il pleure Juliette et il pelote Blanche....

On rit. Après avoir ri, C.... dit:

---

(1) Ricordo un atroce passo di Charles Maurras (1940) contro un «enorme cancer social»: «la parlotte» dei letterati «misconosciuti» del suo tempo, nei salotti e nei caffè, e la «haleine amère» e la «langue alourdie de mornes venins» di questi «moitrinaires»... V. su ciò anche i «Souvenirs» del giornalista Clément Vautel (1941).

— ... A son âge serons-nous seulement aussi vert que lui? »

Ma l'apice della « delicatezza » lo tocchiamo qualche pagina più innanzi. Sempre nel medesimo libro della « mauvaise langue »:

« — Ecoutez, dit L... en riant. J'étais le secrétaire de Renan en Syrie. Il y avait là Mme Renan, la soeur du grand homme, Henriette, le grand homme et moi. Jeunes mariés, M. et Mme Renan couchaient amoureusement dans un lit à clochettes. Quand celles-ci tintaient, la jalouse Henriette accourait avec un gilet de flanelle: « Ernest, tu va te refroidir. Mets tout de suite ta flanelle! Oh! les soeurs, c'est terrible! ».

Voltiamo pagina e proseguiamo, non senza aver detto che la « mauvaise langue » autrice di questi due, di queste due... (Come dire? Vedano i lettori) s'è dimenticata della maledizione biblica caduta su Cam che si era compiaciuto di rimirare le nudità paterne...

« Regordeve del povaro forner »: così, secondo la leggenda, a Venezia, ai giudici. « Regordeve » della maledizione biblica caduta su Cam, — si può dire ai critici letterari e agli storici della poesia ossessi, non dell'« eterno femminino », ma del « corps féminin ».

Ho menzionato i cànoni della critica letteraria ed artistica elaborati dal Vico, dall'Herder e dagli Schlegel, dall'Hegel e dall'Humboldt, da Francesco De Sanctis e da Benedetto Croce e non quelli del Sainte-Beuve, del Taine, del Brunetière, del Lanson e di altri critici della cerchia francese.

Perchè?

Perchè non è da oggi che in Italia si accusa di debolezza la critica francese.

Basti qualche esempio.

« In Francia (così il Croce, nel 1935) i veri teorici dell'arte non s'incontrano tra i professori di filosofia e trattatisti, quasi tutti mediocrissimi, ma tra i grandi artisti: Flaubert, Baudelaire, Becque, i quali per l'appunto dettero aperti segni di insofferenza contro le melensaggini degli « universitaires qui se mêlent de l'art ».

E rincalzava: « E' un detto comune nella critica francese che la critica debba, di là dall'opera, far conoscere l'uomo. Ma vero è il contrario: che deve far conoscere l'uomo nell'opera, in quanto coincide con l'opera sua poetica, l'uomo-poeta. Tutto il resto può suscitare curiosità e dar luogo a considerazioni psicologiche e morali, come quando conosciamo di persona un poeta e andiamo a passeggio e a pranzo con lui, e ne riportiamo l'impressione di un uomo molto buono, molto amabile, o al contrario, sgradevole, ombroso e fastidioso, e di ciò facciamo oggetto di chiacchiere, in conversazione; ma non ha nessun rapporto positivo con la conoscenza e la critica della poesia ».

E nel 1933, aveva concluso il suo esame della « Défense de la philologie» di S. Etienne, asserendo che il difetto dei lavori francesi di metodologia della storia letteraria è la mancanza di cultura filosofica e di storia della filosofia negli scrittori che si fanno ad agitare i relativi problemi, e qui, in particolare, degli studi di filosofia della poesia, ossia di Estetica, e di teoria o logica della storia.

« La tradizione critica francese offre poco o nulla in queste parti della filosofia; e gli odierni disputatori o trattatisti non escono dalla cerchia francese... Di conseguenza, anche quando, come spesso accade, la vivacità della mente fa a questi scrittori scorgere aspetti di verità, i loro enunciati vengono oscillanti e stranamente contorti ».

In questi passi del Croce c'è qualcosa di più di un semplice invito a discutere. Duole che finora l'invito non sia stato accolto. Speriamo che alla discussione o al contrattacco si senta stimolata qualcuna delle vivide intelligenze onde fu sempre ricca la terra di Francia: sarebbe una buona giornata per la critica letteraria.

Ma affinchè la discussione avvenga,

bisognerà che i critici di Francia sormontino un ostacolo, cioè due.

Primo: uscire dalla cerchia francese e acuir la curiosità anche verso tutto ciò che di vivo e di vitale ha creato e viene creando l'intelligenza italiana: l'intelligenza italiana, la quale, per esempio, non solo non disconosce l'essere proprio della *Poesia*, ma ha contribuito potentemente a innalzare questa, per opera di Giambattista Vico, di Francesco De Sanctis e di Benedetto Croce, a forma autonoma dello spirito. *(Tout est là).*

Per «l'esprit» della Francia, il soffio vitale non può essere che «*le vent du large*», la reazione contro un regime di «*timidité intellectuelle*»: così il caro Pierre Lasserre, in un volume che meritò il «grand prix de littérature 1922» dell'«Académie française»; il quale Lasserre, però, nel medesimo volume, parlando di storia dell'estetica nel capitolo «La question de l'art pour l'art» (Flaubert e Baudelaire), dimostra di ignorare totalmente l'«Estetica» crociana che pure esiste tradotta in francese fino dal 1904 e nella quale ricchissima è la parte storica. *Vent du large!*

Secondo: curare lo studio della lingua di Dante e del Manzoni, e non lasciarne la cura e la gioia ai soli «italianisants». Raramente capita di leggere, in giornali o in riviste francesi, una citazione in lingua italiana (oh, sempre molto brevi) che non sia ornata da errori di ortografia (2). Non offendiamo nessuno se ci permettiamo questa semplice osservazione; anzi ci sentiamo stimolati a farla, se pensiamo che da cent'anni ormai i piccoli Ticinesi e le piccole Ticinesi di 11-14 anni (a tacere degli allievi delle scuole secondarie e superiori) studiano con amore la bellissima lingua francese, quella lingua francese alla quale anche il grande Carducci (forse pochissimo conosciuto in Francia) tributò un'alta lode.

Come è possibile che i critici francesi accettino l'invito dei critici italiani a discutere, se non sono in grado di leggere, per esempio, gli scritti di Francesco De Sanctis e di Benedetto Croce?

Lugano, ottobre 1942.

Ernesto Pelloni.

(2) Anche il Sainte-Beuve ci casca. Nel suo romanzo «Volupté» cita un verso di Dante: «Lucia, nimica di **ciascum** crudele». Ma forse in questo, come in molti altri casi, trattasi di errore di stampa. Quanti non ne commettono riviste e giornali italiani che citano frasi o brani in lingua francese!

La guerra e la politica antiverbalistica

... L'umanità sempre ha voluto la pace conoscendone i beneficii, ma sempre ha accettato la guerra come una necessità; e, appunto perchè l'ha sentita non come arbitrio dell'individuo ma come necessità, ha formato l'istituto etico del rispetto morale del nemico verso il nemico e ha condannato nella guerra gli atti inutilmente crudeli.

E potrà darsi che si riesca, con le buone o con le cattive, a persuadere i popoli dell'Europa che nel presente la guerra fatta con le armi è sterile per tutti, salvo che d'immiserimento, di pervesione morale e di abbassamento intellettuale.

Ma quel che non si potrà mai abolire è la categoria della guerra, che è eterna, e sta nelle cose stesse; donde l'inanità di tutte le associazioni, i congressi, le conferenze e la propaganda per l'abolizione della guerra come guerra, col pensiero di trattarla come fu trattata la servitù della gleba o il privilegiato foro ecclesiastico, cioè come un problema particolare, laddove essa è un ordine, ossia una fonte di problemi, che sempre si rinnovano e che sempre gli uomini debbono accettare e caso per caso risolvere.

(1940) *B. Croce.*

* * *

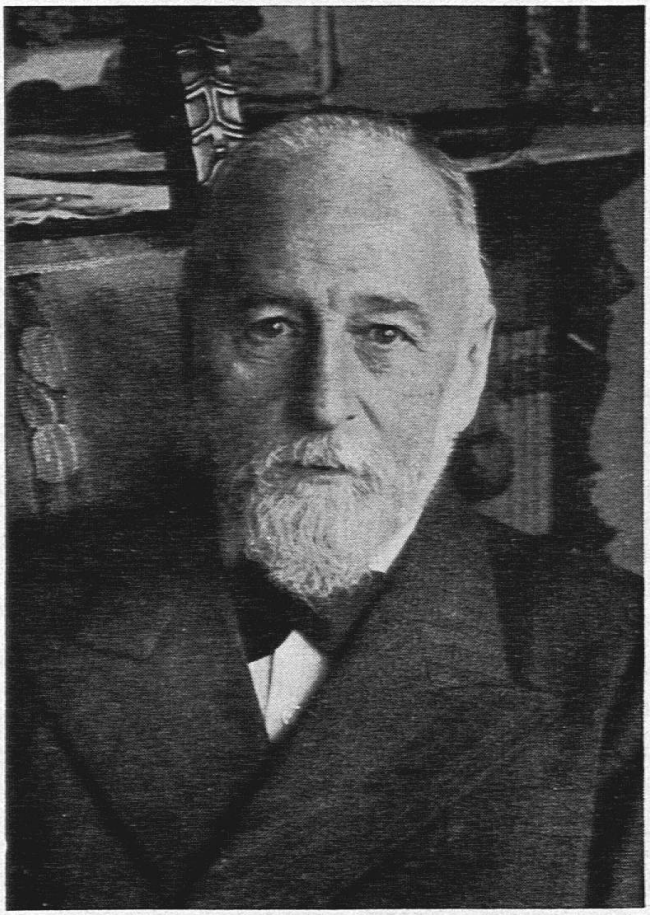
Il culto della pace è il più delle volte l'amore ai propri comodi, il timore di compromettere il proprio benessere, l'orrore dei sacrifici e dei pericoli. Questa politica, che si ammanta di saggezza, che chiude gli occhi dinanzi alle abdicazioni, si prepara un avvenire ben più triste, e disastri ben più sicuri di quelli che essa crede di evitare...

(1942) *Prof. Pietro Martinetti*
dell'Università di Milano

Un grande scienziato ospite del Ticino

Riccardo Willstätter: 1872-1942

L'estate scorsa, il 3 agosto, morì a Muralto, in una villa che si chiama «Eremitaggio», un uomo veramente grande: *Riccardo Willstätter*, già professore al Poli tecnico federale, premio Nobel per la chimica in seguito a sue ricerche e scoperte sulla struttura e sulla funzione della clorofilla.



Venne ad abitare in una villa, proprio dirimpetto a casa mia nel 1939. Il suo padrone di casa, un giovane allievo del Liceo, mi aveva detto che si trattava di un uomo insigne, venuto dalla Germania. Era un bell'uomo, con portamento eretto, simpatico, vestito semplicemente non senza una certa ricercatezza.

Benchè non presentato, non mi trattenni, la prima volta che Lo vidi, dal salutarlo, solo togliendomi il cappello. Egli mi rispose con un sorriso pieno di mestizia e con una scappellata fino a terra che mi confuse. La seconda volta che Lo incontrai, mi si avvicinò, mi diede una buona stretta di mano, mi disse che non cercava di allargare relazioni personali. Era lieto della ospitalità datagli dal nostro Ticino: il clima e la bellezza del luogo lo estasiavano!

Ne parlai ad alcuni amici, chimici, che Lo conoscevano di persona o di nome per essere stati allievi del Politecnico. Uno anzi volle fargli visita, ma Egli, gentilissimo, pregò ancora di rispettare il Suo desiderio.

Con me però dimostrò subito qualche simpatia. Quando Lo vedevo, nelle brevi passeggiate, sulla strada piena di sole davanti a casa mia, rispondeva cordialmente al mio saluto rispettoso. Un giorno mi pregò di non levarmi più il berretto quando lo vedevo e di salutarlo solo con la voce, ma Lui volle continuare col Suo saluto profondo e troppo ossequioso, che mi confondeva.

Quando, nel settembre 1940, vi fu a Locarno l'assemblea della Società Elvetica di Scienze Naturali, Egli non volle prendervi parte: ma io vidi giungere una mattina, in una automobile, e salire alla sua casa, alcuni membri della sezione di chimica, con grandi mazzi di fiori.

Venne l'autunno: da parecchio tempo non Lo vedevo. La sua vecchia e affezionata domestica (era con Lui da più di trent'anni) mi disse che era gravemente sofferente per la Sua malattia: insufficienza cardiaca e debolezza generale. Ma fortunatamente si riprese, colle cure assidue del Suo amico medico, il Dr. Bodmer di Orselina.

La primavera scorsa, allo sbocciar dei fiori, Lo rividi durante la Sua consueta passeggiata, e corsi a Lui per rallegrarmene. Mi disse, con un sorriso mesto ed un largo gesto della mano verso il cielo: «E' un piccolo spiraglio di chiarore che non può durare! Ma per fortuna», aggiungeva con voluta energia «la mia mente è sempre limpidissima...»

Sono le ultime parole che sentii da Lui. Conoscitore e indagatore della natura, sapeva esattamente le Sue condizioni fisiologiche. Il corpo doveva cedere, ma lo spirito che aveva sempre infuso in Lui un senso religioso del lavoro, per ammirare la natura ed arricchire di conoscenze questa povera umanità, quello si sarebbe mantenuto fino in ultimo vivo e limpido.

* * *

Era nato a Karlsruhe da una famiglia di commercianti. Aveva percorso le scuole medie a Norimberga, col fratello, (morto, da molti anni, in America). Da giovane, nessuna attitudine speciale, anzi un temperamento vivo, irrequieto, disordinato, in assoluto contrasto con quel senso di ordine scrupoloso che ebbe poi in tutta la Sua vita. Compì i suoi studi a Monaco, sotto il grande chimico Adolfo Baeyer, che Egli subito scelse ad esempio ed onorò, senza pensare che sarebbe diventato, a Berlino, il suo degno successore.

Fiorivano al principio di questo secolo, nel campo della chimica, i tentativi per riprodurre un certo numero di corpi offerti dalla natura, riattaccandosi alle vedute teoriche sulla posizione degli atomi nelle molecole, ossia sulle formule di struttura rappresentate nel piano e nello spazio. Fervevano le ricerche nel gruppo degli *alcaloidi*, specialmente su due importantissimi: *l'atropina* e la *cocaina*. Fu appunto su queste che *Willstätter* compì la sua dissertazione di laurea.

Ma più che dalla chimica farmaceutica *Willstätter* fu subito attratto dalla chimica in relazione colle funzioni vitali, cioè da quella nuova scienza, *la biochimica*, *che* era appunto agli albori.

Tutti vedevano e sapevano come i *fermenti* abbiano nel meccanismo vitale un ufficio di primo ordine. Tutti intuivano come la vita sia certamente dipendente da un insieme di fermentazioni prodotte nelle cellule e più precisamente nel plasma dell'essere vivente. Ma come penetrare nella intimità di questi atti fermentativi? Come, per esempio, con acqua, acido carbonico e sali minerali la pianta può formare combinazioni così complesse, come gli idrati di carbonio, gli zuccheri, l'albumina? Come procede e avviene la formazione degli idrati di carbonio nella azione clorofilliana? Così gli studi sulle fermentazioni presero una direzione in senso propriamento chimico, e non tardarono ad essere scoperti quei fermenti solubili, chiamati *diastasi* o *enzimi*, elaborati dalle cellule negli organismi tanto vegetali che animali.

Willstätter, a trent'anni, professore straordinario a Monaco, venne attratto da questi problemi in stretta connessione colle scienze naturali, delle quali pure era profondo conoscitore; e si dedicò subito al più difficile problema che uno scienziato potesse allora porsi: lo studio della clorofilla nella economia naturale. Come le cellule verdi vegetali, trasformando in energia chimica l'energia trasmessa dalla luce solare, traggono dalla anidride carbonica atmosferica quegli idrati di carbonio che sono nutrimento a tutti gli esseri viventi.

Nel 1905, il presidente del Consiglio Scolastico Svizzero il prof. Gnehm, Lo chiamava, con pensiero felicissimo, al Politecnico di Zurigo. Così si aggiunse, a onore della nostra Scuola superiore federale, un nome di più, vicino a parecchi altri celebri nel progresso della scienza! Intanto Lui procedeva con successo nelle Sue ricerche sulla clorofilla e sulle sostanze carotinoidi. Gli riusciva la dimostrazione della unità della clorofilla per *tutte* le piante verdi, la determinazione dei suoi elementi, e la esatta formulazione chimica strutturale. E finalmente quel fenomeno clorofilliano, che si produceva sotto gli occhi di tutti avvolto in una misteriosa oscurità, *Riccardo Willstätter* riproduceva

sperimentalmente nel Suo laboratorio, con mezzi chimici e fisici, cioè lo acquistava alla scienza!

Nel 1915, riconoscimento ed onorificenze da tutto il mondo segnavano l'apogeo della Sua gloria: il premio Nobel per la chimica veniva a Lui assegnato!

* * *

Quest'uomo che trovò nella scienza, nella ammirazione religiosa della natura, la più grande soddisfazione e i più grandi premi, ebbe nella vita domestica i più grandi dolori. Gli fu collaboratore, specialmente nella redazione delle Sue opere, un suo allievo, il prof. dr. A. Stoll di Basilea, che Lo seguì in vita e Lo assistè sempre fino alla morte con affetto di figlio, e sulla Sua bara, prima che il corpo fosse dato alle fiamme, disse, come Lui volle, della vita, portandogli l'estremo saluto. Da questo discorso traggo appunto le notizie che qui riproduco.

Caratteristica era del *Willstätter* la coscienziosa esattezza con cui cercava sempre di servire alla sola verità, senza allontanarsi mai, per sola speculazione, dalla solida base dell'esperimento. Per questo rigore, per questo *suo metodo,* tutti coloro che poterono lavorare con Lui gli hanno e gli conservano riconoscenza, così come Lui l'aveva per il Suo celebre maestro Bayer: non pretendere di costringere e di alterare la natura, ma ascoltarla, obbedirla.

Nel 1912 lasciava Zurigo (dove nel 1907 era stato colpito dal più grande dolore colla morte della Sua giovane sposa) e coi due figli dei quali voleva curare Egli stesso l'educazione, si portava a Berlino chiamato a dirigere l'istituto di chimica «Imperatore Guglielmo» di nuova fondazione. Già a Zurigo aveva portato a termine una lunga serie di lavori fondamentali sui colori dei fiori e delle bacche, rivelandone la natura chimica. Nell'istituto di Berlino (tanto era il Suo amore per le scienze naturali) faceva Egli stesso coltivare i fiori necessari per le Sue esperienze. L'elaborazione di questi nuovi metodi sulla sensibilità e sulla fragilità delle sostanze naturali Lo posero fra i fondatori e i promotori della nuova biochimica, perchè molti problemi divennero risolubili solo colla Sua metodica. Il perfezionamento delle Sue lunghe esperienze sui fermenti, trasformatori dei processi vitali, e le Sue scoperte, hanno creato la base per quei grandi successi attuali della biochimica che sono la scoperta e la conoscenza dell'azione vitaminica ed ormonica nell'organismo animale.

Nel 1915 gli moriva, undicenne, il figlio e si stroncavano le Sue speranze di padre. Affranto, ma coraggioso, si dedicava all'unica figlia, la quale ha poi finito brillantemente gli studi di fisica; ma anch'essa doveva andar lontano in America, dove vive tuttora.

Nel 1925, stanco dal duro lavoro che gli aveva imposto l'ultima guerra europea, si ritirava dall'insegnamento, ritenendo che le Sue forze non avrebbero più potuto sorreggerlo, date le crescenti esigenze dei nuovi campi di ricerca.

Le vicende degli ultimi tempi Lo costrinsero ad abbandonare quella che ha sempre ritenuto essere la sua Patria. E sorretto dal conforto del Suo pensiero e dei Suoi studi, assistito dalla fedele domestica, incoraggiato dalla riconoscenza dei Suoi devoti allievi, ritornava in Svizzera nel 1939 e precisamente fra noi, a prender sollievo da questa nostra bella natura, piena di sole, di verde e di fiori: il Suo amore e la Sua beatitudine!

Quest'uomo che cercando nella scienza poteva sentirne la poesia (come, ahimè, non sentono troppi di quelli che si voglion chiamar poeti!) si distraeva anche occupandosi di arte figurativa e aveva una interessante collezione di arte. Predilizione aveva per i quadri della scuola di Barbizon e degli impressionisti.

Non ostante le gravi delusioni degli ultimi anni, non ha mai cessato di credere a un definitivo prevalere della bontà umana, nè mai ha tralasciato di amare il Suo paese al bene del quale, in tempi duri, non si era mai stancato di lavorare.

Si allietava dell'ospitalità elvetica, del paese dove aveva lavorato nei suoi anni migliori e dove, con grande benevolenza e meritata attenzione, si trovava accolto da amici fraterni e da allievi. Avrebbe voluto vivere per veder la fine di questa guerra! Il 13 agosto 1942 avrebbe compiuto il 70.mo compleanno, amici ed allievi si preparavano a festeggiarlo; in segno della Sua fama imperitura la Società Svizzera di Chimica lo aveva nominato membro onorario; in America si preparavano articoli e biografie in Suo onore, che si trasformarono in necrologie...

I funerali avvennero conformemente al Suo desiderio: piante e fiori, che tanto Egli amò e studiò, ornavano a profusione

il Suo feretro. Il 5 agosto 1942 compiva l'ultimo viaggio dall'«Eremitaggio» di Muralto al Tempio Crematorio di Lugano. La natura pareva in lutto: neri nuvoloni coprivano il sole; lo scroscio di violento temporale, con grandine, impedì e ritardò il trasporto del feretro dal carro al Crematorio. Nel tempio Crematorio eravamo sei persone; dopo un preludio d'organo col largo di Händel, il prof. Stoll disse della Sua vita. Alle ultime parole, intanto che risuonava una corale di Bach, il Suo corpo era dato alle fiamme.

Eravamo in quella Sala sei persone, ed era più solenne che se fossimo stati in seicento od in seimila.

L'urna delle ceneri venne trasportata a Zurigo e deposta nella tomba della moglie, alla quale volle essere devoto eternamente.

A. Norzi.

Salute pubblica

L'Assemblea Federale, riunita il 10 novembre a porte chiuse, dalle 8 alle 13.30, ha deciso di respingere le domande di grazia presentate dai condannati alla pena capitale.

Al termine della seduta è stato diffuso il seguente comunicato ufficiale:

«Nella seduta del 10 novembre 1942 l'Assemblea federale a Camere riunite ha respinto le domande di grazia presentate dal furiere Werner Zürcher, nato nel 1918 a Zurigo, dal furiere Jacob Feer nato nel 1918 a Balwil e dal conducente Ernst Schrämli, nato nel 1919 a San Gallo condannati a morte dai Tribunali militari per tradimento in seguito a violazione di segreti di interesse nazionale in applicazione dell'art. 86 del Cod. penale militare e dell'art. 6 dell'ordinanza del Consiglio federale del 28 maggio 1940.

Le tre condanne dovranno essere eseguite.

L'Assemblea federale considera necessario di far conoscere alla opinione pubblica la propria decisione allo scopo di richiamare l'attenzione sulle conseguenze dello spionaggio per la difesa nazionale.

Il condannato Zürcher aveva incitato il camerata di servizio condannato Feer, occupato nell'ufficio di una unità dell'Esercito, a fornirgli indicazioni complete e particolareggiate d'ordine materiale e personale sull'organizzazione difensiva di uno dei nostri settori militari di maggior importanza. Abusando in forma gravissima della fiducia che era stata riposta in lui il Feer si appropriò di documenti rigorosamente segreti.

Lo Zürcher li trasmise all'estero rendendosi esattamente conto del compito che tali documenti avrebbero avuto nel caso di una aggressione contro il nostro Paese. Lo Zürcher accettò compensi per sè e per il complice. In caso di guerra questi atti di tradimento avrebbero fatto fallire i nostri preparativi, ostacolata la mobilitazione delle truppe ed esposto a pericolo immediato la vita dei militari incaricati di taluni provvedimenti di sicurezza.

Quanto al conducente Schrämli, costui, agendo per interesse pecuniario, ha operato lungamente in servizio militare e fuori per lo spionaggio estero contro il nostro paese. Mentre era in missione comandata si introdusse due volte durante il servizio militare nel deposito di munizioni di una unità asportandone proiettili d'artiglieria e consegnandoli ad agenti stranieri che li hanno trasportati all'estero. Fuori dal servizio militare lo Schrämli ha tra altro preso disegni di fortificazioni e di altre opere militari di un settore, inducendo un camerata a fare delle fotografie e degli schizzi e ad annotare importanti appunti su delle nostre fortificazioni.

In considerazione delle irreparabili conseguenze che simili atti di tradimento possono avere in caso di guerra, il codice penale militare svizzero, completato da un'ordinanza del Consiglio federale del 28 maggio 1940, prevede la pena capitale per i casi particolarmente gravi, anche se commessi in periodo di servizio attivo. Lo Stato non deve mostrare nessuna debolezza quando è in giuoco la sua stessa esistenza.

La decisione dell'Assemblea federale è stata presa per lo Zürcher con 202 voti contro 18, per il Feer con 200 voti contro 21 e per lo Schrämli con 176 voti contro 36.

La minoranza che ha votato contro la pena di morte proponeva di commutarla in reclusione a vita».

* * *

Le tre condanne furono eseguite militarmente nella serata del 10 e all'alba dell'11 novembre.

La Campicoltura nel Cantone Ticino

(Relazione letta all'assemblea di Biasca)

Onorevole signor Presidente,

Cari consoci,

La Demopedeutica (che in questa memorabile giornata tiene la sua assemblea vicinissimo a quel lembo di terra, posto ai piedi del Monte Erto, fra il Ticino ed il Brenno, su cui sorge l'istituto di Santa Maria nel quale il suo glorioso fondatore Stefano Franscini iniziò gli studi classici) nel suo vasto programma rivolto a spiegare opera diuturna che tornasse utile al Paese, accanto ai problemi di ordine colturale, considerò sempre con nobile passione il problema agricolo nei suoi molteplici aspetti.

Per limitarci a questi ultimi quattro lustri, in occasione dell'assemblea sociale furono presentate ben sette relazioni che concernono questioni agricole. L'organo sociale, poi, elaborato con perspicacia e con quel sano spirito innovatore, aderente alla realtà e ai bisogni del nostro popolo, dall'egregio prof. Ernesto Pelloni, approfitta di tutte le occasioni per appoggiare ed esaltare ogni iniziativa che tenda a valorizzare la nostra terra e ad infondere nelle crescenti generazioni l'amore al sano e razionale lavoro dei campi.

Proprio nell'ultimo numero dell'*Educatore,* apparso nel I centenario della Demopedeutica, in testa ad un documentato articolo su «*La coltivazione degli orti scolastici e lo studio poetico e scientifico della vita locale nel Canton Ticino*», sono scritte queste parole, le quali suscitano commozione:

«Per la massa degli uomini, delle donne e dei fanciulli la vita più sana è, anche nel minuscolo Ticino, la vita regolata dal sole e dal ritmo delle stagioni, che si vive in campagna e nelle valli, al cospetto del cosmo, a diuturno ed operoso contatto coi quattro elementi. Per conseguenza, anche oggi, primissimo dei doveri sociali è quello di proteggere la vita rurale senza snaturarla e corromperla. Nella politica, nella scuola, buono, lodevole, intelligente, umano tutto ciò che protegge, aiuta, risana, incivilisce i villaggi, le campagne, le valli, i contadini; criminoso quanto danneggia, deturpa, corrompe la vita rurale».

La nostra Dirigente ha quandi, con felice pensiero, stabilito che in questa sua 99ª assemblea venga toccato il problema della campicoltura ticinese, problema di sentita attualità, specialmente nell'ultima giornata dei festeggiamenti organizzati in questo borgo per ricordare un glorioso avvenimento che ha avuto e che avrà larga ripercussione nella coscienza civica della nostra gente.

* * *

Fin dall'inizio della guerra le nostre autorità ebbero la chiara visione che sarebbe arrivato il penoso momento in cui le importazioni nella Svizzera sarebbero diventate difficilissime, se non del tutto impossibili e che, per conseguenza, era necessario contare avantutto sui prodotti del nostro suolo.

Sorse così il piano Wahlen, secondo il quale, per scongiurare lo spettro della fame, occorre coltivare a campo una superficie di ettari 594.812 di terreno, la quale rappresenta la metà del territorio agricolo della Confederazione. Per ben valutare l'estensione da dare alla campicoltura, secondo il detto piano, occorre aver presente che nella Svizzera la superficie destinata alla campicoltura era

nel	1934	di	ettari	185.440
»	1940	»	»	212.500
»	1941	»	»	276.290
»	1942	»	»	309.500

Per attuare il piano Wahlen mancano ettari 285.212.

Come conseguenza diretta di questo fatto, la Confederazione ed i Cantoni emanarono decreti per promuovere l'estensione delle colture. Ebbero così origine anche nel nostro Cantone, i consorzi obbligatori per aumentare i terreni arabili e per la bonifica di quelli improduttivi, allo scopo di compensare con nuovi prati quelli che venivano arati per le semine, per far sì che la produzione dei foraggi non fosse sensibilmente diminuita e che l'al-

levamento del bestiame non venisse compromesso.

L'opera non era nè facile nè semplice, tanto più che nel Ticino mancava una vera preparazione al nuovo compito. Infatti non si disponeva del macchinario indispensabile al lavoro e si lamentava scarsità di mano d'opera, perchè assorbita dalla mobilitazione. Si trattava di rendere produttive vaste zone incolte, procedendo al diboscamento ed al dissodamento di terreni coperti di canneti; si trattava di estirpare numerose ceppaie di ontani e di pioppi abbattuti per trasformare il terreno in prati e campi. Tutto questo lavoro era urgentissimo.

Come giusto e razionale si procedette a tappe.

Nel 1º periodo — autunno 1939 e primavera 1940 — si costituirono sei consorzi tutti nel Sopraceneri, ossia 4 nel piano di Magadino, uno nei Saleggi di Losone e un altro ai Gabbi di Biasca. Il comprensorio di tali consorzi era di *ettari 256.*

Il secondo periodo, — autunno 1940 primavera 1941 — portò alla creazione di 9 altri consorzi, dei quali 5 nel Sottoceneri e 4 nel Sopraceneri con una superficie di *ettari 325.*

Il terzo periodo — autunno 1941 e primavera 1942 — vide il sorgere di altri 5 consorzi, tutti nel Sottoceneri per la complessiva estensione di ettari 450.

In totale i consorzi istituiti sono 20 ed il terreno reso atto alle colture fu di *ettari 1051.*

Ora sono in via di costituzione altri consorzi nei comuni di Mezzovico-Vira Astano, Curio e Prato Leventina. Accanto a questi consorzi obbligatori non vanno dimenticati quelli istituiti specialmente dai Patriziati che hanno bonificato e successivamente coltivato terreni del Boscone e del Visone, i quali meritano speciale menzione i Patriziati di Claro, Losone, Gorduno, Malvaglia, Moghegno, Arbedo e Biasca. Il patriziato di quest'ultimo borgo ha preceduto gli altri già prima che scoppiasse la guerra, con la messa in valore dei terreni del Boscone e del Visene, i quali prima della bonifica non erano altro che impenetrabili sterpaie. Mi sembra doveroso di ricordare il distinto giurista Depeler intrepido animatore di questa opera chiaroveggente che, con la sua fiducia nella terra ticinese, seppe ottenere risultati che suscitarono meraviglia. Le opere sopra accennate diedero alle colture 120 ettari di terra arabile.

E' giusto di segnalare che, specialmente nel primo periodo tornò prezioso l'aiuto dell'Associazione svizzera per la Colonizzazione interna, la quale mise a disposizione macchine agricole e attrezzi rurali per i lavori nel Ticino. In seguito, la piena collaborazione fra l'ufficio cantonale del Registro fondiario — sezione bonifiche — e la centrale cantonale della campicoltura — ramo coltivazioni — divenne più fattiva, si che non si ebbe più bisogno di ricorrere alla Svizzera interna tanto per il personale, quanto per gli attrezzi di lavoro.

A partire poi dal luglio 1940 l'esecuzione dei lavori, che non richiedeva speciali cognizioni tecniche, venne affidata in parte ai campi di lavoro, organizzati con internati francesi, polacchi e con profughi civili, i quali hanno lasciato nella terra che li ospitò in angosciose ore per la loro patria, una traccia provvidenziale della loro operosità. Questo lavoro costituisce un monumento che non è destinato a crollare ed a convertirsi in ruderi ingombranti.

Noi che godiamo e che godremo i frutti maturati sui campi in cui essi hanno lavorato, con la nostalgia dell'esule, temperata dalla bontà della nostra gente generosa, abbiamo il dovere di pensare con animo grato a tutti quegli uomini provati dal dolore che lavorarono la nostra terra. Con i sentimenti della più larga simpatia umana auguriamo che possano presto ritornare nelle loro famiglie e vivere nella loro patria, su cui dopo tanti dolori, risplenderà nuovamente il sole della pace e della giustizia.

* * *

L'estensione della campicoltura, oltre dare incremento alle diverse produzioni, ebbe come effetto immediato, lo aumento del valore dei terreni. A questo proposito si afferma che terreni nel piano di Magadino, i quali si vendevano, prima di esser coltivati a campo ad un soldo o due al metro quadrato, ora non si vendono più nemmeno per 1 franco.

Questo fatto, in misura maggiore o minore di quella accennata, si constata

per tutti i terreni trasformati in campo.

Nel piano di Magadino il successo dei consorzi obbligatori di coltivazione ha avuto naturalmente, come premessa, la bonifica idraulica della zona di raggruppamento dei terreni. E fu una fortuna che, proprio quando il bisogno si è mostrato più urgente, si potè subito contare su una vasta superficie strappata alla palude ed al dominio dei lischedi. Sul piano di Magadino e su altre terre bonificate, fra campi e prati sono sorte 41 vaste aziende agricole moderne, piene di promese.

Il controllo delle estensioni coltivate per imposizione o spontaneamente (terreni di privati, di Consorzi obbligatori, terreni sequestrati, coltivazioni collettive ed industriali) segnano per il 1942 le seguenti estensioni in *ettari:*

Distretti	*1934*	*1942*	*aumento*
Lugano	474	1446	205%
Mendrisio	881	1286	46%
Locarno	193	995	416%
Bellinzona	164	888	441%
Riviera	44	259	488%
Blenio	95	222	133%
Leventina	58	200	277%
Vallemaggia	51	122	139%
Totale ha	1955	5410	170%

Rispetto al 1941 l'aumento è stato di ettari 932. Esso fu superiore di quanto era stabilito dal decreto federale in materia di campicoltura. Nel 1943 il nostro Cantone deve arrivare a una superficie coltivata a campo di ha 6812. Ce ne mancano quindi ancora 1402. A questa superficie si arriverà certamente dato il buon volere e la comprensione dei contadini e la speciale competenza ed energia di chi dirige la campicoltura.

E sarà possibile andare ancora più in là nella estensione dei campi se, come ha scritto l'on. Martignoni sull'«Agricoltore» di ieri 26 settembre sotto il titolo *Attacchiamo il monte,* si sapranno convertire in campi le numerose e piccole zone di terreno sui fianchi dei colli e dei nostri monti. Si tratta di milioni di metri quadrati di terreno che possono *rendere molto di più.*

Bisogna trasformare in campi le numerose pianelle di montagna in cui i nostri vecchi seminavano segale e patate e che ora non danno che qualche gerla di magro fieno.

Per farsi un'idea del lavoro che la organizzazione della campicoltura ha imposto agli organi dirigenti della stessa, basta pensare che essa tocca ben 17145 coltivatori. Gli impegni assunti dagli stessi sono stati mantenuti con lodevole onestà. Appena 50 multe furono date per deroga ai contratti firmati, il che rappresenta solo il 0,3 per cento.

La coltivazione di quest'anno occupa le seguenti estensioni:

1. Patate e tuberose	ha	2094,67
2. Granoturco	ha	1561,75
3. Cereali panificabili	ha	804,88
4. Legumi ed ortaggi	ha	744,89
5. Piante oleose	ha	212,43

Diamo il reddito dei tre primi gruppi confrontati con quelli del 1934.

		1934	1942
Patate	q.	23010	62720
Mais	q.	6840	29000
Cereali panificabili	q.	4942	11270

L'aumento è sensibilissimo. Tale produzione assume ora una parte certamente importante nel nostro approvvigionamento.

Si leggeva nel giornale «Il Dovere» del 7 settembre u.s.:

« Diciamo subito che nel nostro Cantone il successo della campi-guerra ha dimostrato che i nostri tecnici, diplomati o improvvisati, se la sono cavata egregiamente e che a guardarsi in giro nei nostri piani anche la faccia del più arcigno critico si distende in un'espressione di contento che lo assolve dalla diffidenza primiera: potenza delle messi mature, persuasione delle tabelle di dare ed avere o recondita armonia dei movimenti peristaltici che salgono al cuore dallo stomaco assicurato con una polizza regalata? Non occorre indagare: i consorzi obbligatori di coltivazione hanno procurato indubitabile soddisfazione a tutti e non ultima la soddisfazione del compimento adeguato di un dovere nazionale. Per gli incurabili: visitare i consorzi di Columbera, Carcale, Riazzino, Cugnasco e molti altri ».

E tutto questo venne raggiunto sormontando moltissime difficoltaà che derivano dalle speciali condizioni del nostro paese in gran parte montuoso, con scarsa mano d'opera e con limitati mezzi meccanici per i lavori agricoli.

Come abbiamo più sopra rilevato a conseguire i buoni risultati raggiunti

concorsero la popolazione e le autorità con perfetto spirito di comprensione. In misura non trascurabile giovò anche l'aiuto dato ai coltivatori dalle squadre di studenti delle nostre scuole secondarie durante il periodo delle vacanze, nei diversi lavori agricoli. Questa collaborazione, oltre giovare direttamente alla produzione del suolo assume anche grande valore morale e patriottico, poichè i giovani che hanno lavorato in campagna si sono fatti un'idea un po' più reale dei lavori che devono compiere i contadini.

E così la loro considerazione verso i contadini che producono quanto è indispensabile al nutrimento si fonderà su basi più solide e le rivendicazioni dei lavoratori della terra saranno meglio comprese ed appoggiate.

Il successo della campicoltura ed in genere di tutte le altre attività agricole, creerà finalmente nel Ticino un regime di vita improntato ad una solida base agraria, con una classe di contadini ben organizzati, i quali formano, come afferma Brenno Bertoni, la classe dei patrioti da cui provengono poi i migliori soldati ed i cittadini attaccati *con tutte le radici della loro anima* al paese ed alle sue sane e libere istituzioni.

* * *

Concludo formulando il voto che la Demopedeutica venga direttamente interessata nella elaborazione dei nuovi programmi per le scuole maggiori, per i corsi preprofessionali e complementari, affinchè essi rispondano pienamente all'urgente bisogno che tutti sentiamo di veder iniziata la nostra gioventù rurale alla razionale coltivazione della terra, per infondere nelle crescenti generazioni vivo amore per l'agricoltura, onde creare anche da noi come giustamente auspica l'on. consigliere Angiolo Martignoni, il chiaroveggente direttore del Dipartimento di Agricoltura, *una forte categoria di gente più produttrice* che compratrice, capace di far copiosamente fruttare il nostro suolo meridionale, protetto dalle fredde raffiche nordiche dal baluardo alpino. Solo così sarà finalmente possibile di creare nel nostro Ticino una forte ricchezza stabile, veramente nostra, allietata dalla sana e bella vite agreste ed illuminata dalle più feconde speranze nell'avvenire.

Achille Pedroli

Didattica e critiche insulse

E' facile, anche se non lodevole, essere diffidenti verso il nuovo: attenersi all'antico, pare che sia la didattica della saggezza, anzi la formula certa per farla fare da saggi anche agli sciocchi.

(1939) *Prof. Luigi Volpicelli.*

* * *

... Che valore possono avere per gli educatori, per chi fa della scuola e della cultura la sua vita, i pareri di individui spiritualmente rozzi, ai quali, in fondo, non premono che i quattrini e i facili onori? Siano paghi, costoro, di attrupparsi dietro l'insegna immortale dell'immortale volgo «*Mi no penso che per la pansa*», e non chiedano altro....

(1932) *A. Mojoli.*

* * *

... Il male, caso mai, è cominciato quando chi non capiva, invece di cercar di capire ha preso, secondo un vecchio sistema tanto facile *quanto nocivo alla cultura magistrale*, a criticare quello che non aveva capito...

Chi non vuole o non può, dica pure: non voglio, non posso, sono da meno. Ma non si arroghi il diritto di criticare.

(1941) *Prof. Luigi Volpicelli*

Materiale d'insegnamento

Utile se può aiutarci ad estirpare dalle scuole il verbalismo o psittacismo o ecolalia. In caso contrario è inutile o addiritura nocivo e dev'essere eliminato. Il «materiale» non può e non deve mai sostituire la realtà osservabile e studiabile nell'ambiente locale e regionale, ossia le sistematiche lezioni all'aperto e le visite, lo studio poetico e scientifico della zolla natia e le relative attività manuali scolastiche ed extrascolastiche (orto, piccolo laboratorio, ecc.) Senza una volontà tetragona, le reni al verbalismo o psittacismo o ecolalia non saranno spezzate. *E. P.*

Radioscuola e musica

... Minore fiducia ho nella radio: mi convinco sempre più che, esaurite certe forme di educazione dell'attenzione, la radio non può offrire alla scuola che il mondo della musica.

(1942) *Prof. Luigi Volpicelli*

Laghi di Leventina

Lago di Prato

Grigia montagna staglia verso il cielo
la cresta sua tormentata e dura,
e fosche nebbie, intorno, alzano un velo
di cui la valle a tratti pur s'oscura;

e muti stanno, sotto la morena,
gl'ultimi rari abeti a far da scolta,
onde, a chi sale, ogn'impeto s'affrena
e quasi dalla meta il pensier svolta...

quando, improvviso, sboccia il fior divino
del tuo mite ridente occhio turchino.

Lago di Tom

Gemma eletta dei laghi che diadema
splendente fanno alla valle di Piora,
quale, a mirarla, dentro il cuor mi trema
e della sua bellezza m'innamora;

la venustà dell'Alpi, ognor suprema,
in te specchiando, d'un sorriso infiora,
e d'ogni pena la gravezza scema,
fugando ogni pensier che m'addolora,

s'io miro intorno alla tua conca pura
vagar le mucche al suono dei campani,
tra l'arniche fiorite, alla pastura.

Tornerà il mondo forse mai domani,
che sol odio e dolore oggi tortura,
placido come i miei laghi montani?

Carì

O beato laghetto di Carì,
specchio di nevi eterne
e d'azzurre genziane
e d'alterne vicende
d'erranti, strane
torme di cirri in volo:

quei pochi che ancor restano miei di
ben io saprei, pur solo,
viver sulle tue rive romitaggio,
godendo d'ogni raggio
che il sol riflette nell'onda tua breve;
e, al mormorio
sommesso e lieve
dell'acque tue,
cullar vorrei un dolce sogno mio,
un mite sogno di felicità
non mai raggiunta e che non mai sarà.

Lago di dentro

Tra roccia e valle, sulla cengia ardita,
stan le tue acque, nell'incavo alato,
qual, sopra d'una stele alto scolpita,
acquasantier dagli angioli posato

a ricordar ch'oltre l'umana vita
ed oltre il nostro oscuro umile stato,
per l'eccelsa del ciel volta infinita
è il mistero d'Iddio ogni librato.

Quegli che attinge al tuo sereno fonte
l'anima dentro può serrar più forte
e più alta levar può la sua fronte,

come soldato che, nella coorte,
forbite e salde tien sue armi, pronte,
nè più teme la pugna, nè la morte.

Tremorgio

Incastonata nel giro dei monti
vigilata dai greppi e dagli abeti
sta la più pura tra le chiare fonti
che solo al cielo narra i suoi segreti;

e il cielo si riflette in essa, paço
di confondere azzurro con turchino,
o di cullar le stelle sue nel lago
o d'avvamparle al raggio mattutino:

acqua remota, limpida, soave,
conca perfetta di perfetto tondo,
Tremorgio è dolce come dolce è un'ave
e ti concilia con l'ingrato mondo.

Emilio Rava.

Per Giovanni Ferrari, Franc. Gianini e Giovanni Marioni [1)]

(Discorso del Dott. Alfredo Fraschina)

On. sig. Cons. di Stato,
signore, signori,

La fortuna di poter passare qualche giorno a Tesserete, culla della mia famiglia, mi ha offerto l'opportunità di associarmi, con intima commozione, al rito che voi celebrate alla memoria di *Giov. Ferrari, Francesco Gianini, Giovanni Marioni.*

Questa commemorazione, magnifica espressione dei sentimenti del nostro popolo, ha ridato cuore al cuore, facendo rivivere fra noi quelle tre belle figure di cittadini e di educatori.

In questo periodo di tempo tormentoso tanto per il nostro Paese quanto per ogni individuo, tutti che assistono allo svolgersi della nobile e severa cerimonia possono apprezzare al suo valore l'opera dei tre educatori che consacrarono la loro esistenza alla scuola e che nella loro scuola hanno formato, guidato e rafforzato lo spirito e la coscienza di migliaia di allievi che uscivano poi nel circolo della vita, armati per tutte le battaglie. Ed oggi ancora i loro allievi che sopravvivono, come tutti gli allievi svizzeri di tutti gli insegnanti svizzeri sono chiamati a combattere la più grande battaglia di sacrifici e di rinuncie per la salvezza della nostra Patria.

Ricordiamolo sempre. Egregi Signori, inspirandoci alla preziosa esistenza dei tre maestri il cui spirito aleggia su di noi, ricordiamo che la scuola è il primo fattore dell'educazione nazionale.

Tanto più meritevoli saranno gli insegnanti quanto più avranno saputo educare l'anima degli allievi alle migliori virtù civiche. Sempre, e oggi sopratutto, gli insegnanti debbono essere educatori. Tutti, dal maestro delle prime classi elementari ai professori di Liceo e d'Università.

Vi è diversità di grado, non diversità di doveri. Anzi — nè voglio dir cosa che alcuno offenda — io penso che forse maggior reverenza noi dobbiamo al maestro della prima scuola, e più, di quella piccola scuola rurale che s'annida fra le valli, lontana da ogni sussidio cittadino, perchè è lui che traccia il primo solco fecondo nello spirito vergine del fanciullo. Verranno poi i maestri delle scuole superiori, verranno i professori, ma la gloria dell'opera loro, essi debbono riconoscerlo, risale, come a sua fonte, al primo seminatore.

Ricordo perfettamente d'aver udito molte volte mio zio *Romeo Manzoni* parlare con sentimenti di grande ammirazione e di riconoscenza del maestro Giovanni Ferrari, del quale egli fu allievo nelle scuole elementari di Arogno. Gli stessi sentimenti debbono avere i mille e mille cittadini della Capriasca istruiti ed educati nei cinquant'anni di magistero di *Giovanni Ferrari.* Questi fu un uomo, un cittadino, un maestro, un educatore. Un uomo che fece del suo magistero una missione, della sua vita un modello.

Chi lo conobbe ricorda la delicatezza dell'anima sua, l'indipendenza del carattere, la cortesia del tratto, la sua bontà inesauribile, quella bontà per cui nessuno ha mai invocato invano il suo soccorso, il suo appoggio; virtù tutte che alla sua morte formarono il legato spirituale per la sua famiglia; virtù oggi valorizzate ed impersonate nei suoi degnissimi figlioli.

E come *Romeo Manzoni,* insigne pensatore e patriota, venerava quello che fu il suo primo maestro, così tutti noi patrioti pure, che vogliamo il nostro Paese libero e forte, coi tratti della sua fisionomia spirituale e colle sue tradizioni di democrazia e di carità, dobbiamo ricordare con venerazione i nostri primi maestri.

Accanto a *Ferrari, Gianini e Marioni* permettete ch'io ricordi i miei primi maestri, umili, generose ed amate figure scomparse che certo sarebbero ora in mezzo a noi, se viventi, come in mezzo a noi sono oggi Giovannini, Corti, Pelloni, Isella, Petralli, Canonica, Lepori e gli altri tutti che non posso noverare, ma che raccolgo in un unico abbraccio. Ai primi, a quelli che non sono più, mandiamo un commosso saluto; agli altri qui presenti, come ai loro colleghi assenti, un caldo augurio per una lunga operosa e felice esistenza.

Io amo parlare della scuola e dei docenti, perchè durante i miei studi ginnasiali vissi parecchi anni come interno alla scuola normale maschile di Locarno e là ho stretto coi maestri cordiali amicizie,

---

(1) *Discorso pronunciato il 7 giugno 1942, a Tesserete, al banchetto che riuniva i partecipanti alla commemorazione. Detto con accento di sincerità, con commozione e vigorosa arte oratoria, il discorso fece profonda impressione.*

e mi son legato a loro coi vincoli indistruttibili, coi ricordi degli anni più belli, più sereni della vita.

E' alla Normale maschile principalmente che ho conosciuto ed amato i Professori *Gianini* e *Marioni*.

La vita e l'opera loro vi sono note quest'oggi in ogni particolare; non spetta a me aggiungere una parola di più.

Di *Francesco Gianini* vi è stato detto, con parole elevate, come visse; io vi dirò, particolare ignoto, come morì.

Assistetti *Francesco Gianini* nei sui ultimi giorni, nelle sue ultime ore, a Roveredo, al suo letto di morte, dove un implacabile morbo lo aveva inchiodato per fargli toccare l'apice della sofferenza fisica.

Non si poteva guardare il suo viso senza avere la vertigine del dolore, come si ha la vertigine dell'abisso. Il suo sguardo non era se non l'acume dello spasimo. A tratti aveva un attimo di implorazione più umana, come se dicesse: Allontanate, se possibile, allontanate da me questo calice amaro! Mai, da allora, nella mia lunga carriera di medico, vidi strazio più grande e più grande rassegnazione nell'ansietà della morte.

Non dimenticherò più quell'ora, quando sentii ch'egli ebbe la certezza della fine e chiuse gli occhi per guardare dentro di sè, in pace, nell'eternità.

Il Professor *Marioni* ebbe ancor più grande stoicismo. Egli visse con sovrumana pazienza per venti anni in un letto di spine.

Se *Francesco Gianini* toccò il vertice della sofferenza fisica, *Giovanni Marioni* toccò quello, ancor più tremendo, della sofferenza morale. Il destino gli aveva impressi per sempre i suoi sigilli neri sotto la fronte.

Nessuno può immaginare quale tormento sia per un uomo d'azione il trascorrere tanti anni nella solitudine buia; senza speranza alcuna di rivedere il sembiante delle persone care, l'azzurro del cielo, il sole e le stelle, i colori della natura, la luce di tutte le cose.

Il Professor *Marioni*, che aveva dati gli anni suoi più belli all'insegnamento, che sognava di finire l'esistenza sua nella luce della scuola, visse venti anni nella cupa ombra spietata, solo orizzonte dei poveri ciechi.

Le tre figure dei capriaschesi che onoriamo quest'oggi, sono impresse nel bronzo perenne per opera del giovane nostro artista *Renato Notari;* a lui la nostra ammirazione e l'augurio per una continua ascesa nel dominio dell'arte.

Come ogni altare ha le sue reliquie, ogni città i suoi monumenti e le sue memorie, così il nostro amato villaggio di Tesserete avrà, d'ora innanzi, il suo altare civile davanti alle scuole ove i cittadini capriaschesi andranno a raccogliere l'esempio e il monito per ogni opera buona.

Educazione sessuale

...Certo è che l'educazione fisica, sotto tutte le sue forme, e la cosiddetta educazione sessuale, di cui tanto si discorre e talvolta zoticamente, sono, e devono essere, nella loro radice e nella loro espansione, educazione morale. Cosicchè mal provvedono alla formazione spirituale e all'avvenire dei loro figliuoli e delle loro figliuole quelle famiglie le quali, schiave di una moda che sarebbe sciocca se non fosse negli effetti criminosa, d'estate li portano, giovinette e giovinetti, nell'età pubere, la più delicata, pericolosa e decisiva fra tutte, su certe mondane spiagge balnearie, fra tanto esibizionismo di carname maschile e femminile in fermentazione. Educazione sessuale sopraffina quella; ah, si! Educazione che fa miracoli nel preparare alle famiglie e alla patria solidi reggitori e brave spose e madri e donne di casa.

(1921) *Prof. Dott. Ercole Fambri*

Rarità della poesia e degli intenditori della poesia

... In corrispondenza della rarità della poesia, anche gl'intenditori della poesia debbono essere e sono assai più rari che non gli intenditori di letteratura, e come nessuno si lascia indurre dal gran numero dei cattivi poeti alla conclusione che la poesia sia facile, e anzi ne trae la conferma del contrario, così non bisogna lasciarsi ingannare dal gran numero di coloro che spasimano per la poesia e che sono della stessa stoffa dei cattivi poeti e mossi dalle stesse ambizioni, e neppure dei tanti altri che le stanno attorno per osservarla e studiarla.

Benedetto Croce.

(La Poesia, pag. 61)

Maestri, professori e professionisti

Ora che lo Stato ha condotto in porto la riforma delle scuole secondarie, dovrebbe, con una leggina o per mezzo di un regolamento, dir chiaro, una volta per bene, chi, dei docenti, deve essere chiamato *maestro* e chi *professore*.

C'è chi pensa che *professore* dovrebbe essere appellato chi ha un titolo universitario e chi insegna nelle scuole secondarie, anche se non ha titoli universitari, purchè siasi affermato nel campo delle lettere o delle scienze.

Qualche cosa occorre fare. C'è qualche confusione.

Per consuetudine, *professore* si chiama, per esempio, anche chi ha avuto la patente di Scuola maggiore al tempo delle vecchie Normali e dei vecchi esami di Stato; *professore* non può chiamarsi invece il giovane maestro diplomato dall'attuale Scuola magistrale, che è un vero Liceo magistrale, laddove le vecchie Normali (di tre anni, per esempio) erano, al massimo, al livello di una buona quinta ginnasiale.

D'altra parte, il maestro elementare con patente di Scuola maggiore, che insegni nei Ginnasi inferiori (11-14 anni), è chiamato *professore;* perchè allora non deve essere chiamato *professore* anche il maestro elementare con patente di Scuola maggiore, il quale insegni in una Scuola maggiore (11-14 anni) o in un Grado superiore (11-14 anni)?

Certo non è il caso di imitare il Portogallo, dove, per legge, tutti i docenti elementari si chiamano *professore*.

Allo Stato l'escogitare una buona soluzione.

Qualche cosa bisognerà fare per togliere certe incongruenze.

Professore è chiamato chi ha la patente di Scuola maggiore. Fra questi *professori* ve n'ha che sanno scrivere correttamente, rispettando la lingua, la sintassi e la grammatica. Ma ve n'ha anche di debolissimi in lingua materna e in grammatica e fra costoro ci sono forse i più attaccati alla qualifica di *professore:* in casa e fuori di casa, in pubblico e in privato. E' giusto che costoro a uno a uno siano chiamati «*professore*» al pari di.... Francesco Chiesa?

Dopo tutto che dice il vocabolario? «*Professore:* chi insegna una disciplina in una scuola non elementare».

* * *

Già che ho preso la penna, vorrei fare un'altra osservazione.

Ogni tanto qualche bravo notaio ed avvocato, qualche costruttore, o professionista d'altro genere, cala critiche e consigli ai maestri della scuola attiva. Vedere i verbali del Gran Consiglio degli ultimi venti anni.

Prudenza! Non fare il *Martin Picio!*

I maestri della scuola attiva insegnano come è stato loro detto — insistentemente — di insegnare dai loro professori di pedagogia e di didattica, dai programmi, dalle circolari, dagli ispettori e dai docenti dei Corsi svizzeri di scuola attiva e di lavori manuali: buonissimi corsi.

E non si arrogano il diritto di calare consigli agli avvocati-notai sul modo di redigere gli atti notarili e le parcelle e di difendere i clienti; ai costruttori, ai medici, ecc. sul modo di curare i loro interessi, di maneggiare il cemento, di costruire le case e le strade, di curare i malati e via dicendo.

X.

Come allevare le figliuole

...Una signorina, qualunque sia la sua condizione sociale, deve diventare esperta, vorrei dire espertissima, in tutti i rami dell'economia domestica. Nubile o madre di famiglia, una donna debole o incapace nel governo della casa, non è una donna, ma un aborto di donna. Osservale bene, in campagna e in città, e te ne persuaderai. Non si scoraggino i genitori di modesta condizione: mirino energicamente allo scopo. Dopo la scuola popolare, se appena possono inscrivano le figliuole in una buona, in una vera scuola di economia domestica, e poi, per qualche annetto, le collochino (efficacissimo il trapianto) in una famiglia seria e capace, che le perfezioni, obbligandole e abituandole al lavoro ordinato, all'obbedienza e a comportarsi come si deve nei vari casi della vita casalinga e della vita sociale; che estirpi, se c'è, ogni tendenza al ripugnante pettegolezzo...

Prof. Emilia Pellegrini.

Primi passi

Già fin dal primo giorno, le impressioni sono molte, ma formano, per così dire, un groviglio tanto complesso, da non poterle definire. Domina, su tutte, un senso di meraviglia, che suscita, a sua volta, la gioia. Meraviglia di sentirsi inalzata da quei trenta ragazzi a quella dignità, di cui avevo sì, intravisto la bellezza, ma di cui solo il giorno 30 settembre ho compreso tutto il suo significato.

La missione della maestra la compresi solo in quel giorno di scuola vera, la vidi negli occhi di quei trenta ragazzi che mi avevano concesso, fin dal primo momento, quella fiducia che, il giorno innanzi, davano al loro maestro. Di qui nacque il proponimento: non deluderli.

La scolaresca mi appare nettamente divisa in due parti: sezione maschile e sezione femminile: nessuno spirito di collaborazione fra di esse.

Dico subito, la miglior impressione me la dà la sezione maschile: più obbediente, seria e lavoratrice. Non voglio con questo dire che le scolare siano cattive. Oh, no! Anzi, a volte, hanno impulsi che sorprendono per la loro spontaneità ma, in complesso, sono più distratte e meno riflessive. Forse la loro distrazione proviene dal fatto che, comprendendo le spiegazioni più in fretta dell'altra sezione, si annoiano al sentirle ripetere.

Sono ragazzi bene educati e disciplinati, salvo qualche elemento che è meglio prendere con le buone che con le cattive maniere. Nei primi giorni si impegnò una specie di lotta tra gli allievi, che cercavano di divenire padroni della classe, e la maestra supplente. Furono giorni duri per me, quelli, ma alfine, mi diedero la soddisfazione di aver saputo imporre la mia volontà alla classe. Per questa mia vittoria, capii che gli allievi mi inalzarono nella loro stima.

Ho notato che, il tenerli in classe, come castigo, durante il tempo della ricreazione, va tutto a scapito dello studio, perchè, nell'ora che segue sono svogliati e irrequieti.

Efficacissimo invece, per ottenere l'ordine e il silenzio, *durante le lezioni di disegno, lavoro manuale, plastica*, far smettere per alcuni minuti, dal lavoro, colui che disturba. La classe diventa subito attenta e silenziosa.

I quaderni sono quasi tutti ordinati. Nuoce però alla diligenza il continuo uso della gomma dell'inchiostro. Ho notato che i ragazzi che la posseggono non pensano prima di scrivere e fanno cancellature per ogni nonnulla. Per mio conto, preferisco una lineetta sulla parola sbagliata.

Per quel che riguarda la calligrafia: vene sono di veramente belle.

L'una e l'altra sezione si interessano vivamente allo studio e alla scuola. Questo lo constatai quando dissi di portare qualche illustrazione riguardante i fatti del 1798 o il monumento dell'Indipendenza. Il giorno dopo recarono a scuola gran quantità di vedute.

Penso che questo spirito di ricerca sarà molto utile anche durante l'anno per aiutare il maestro nel completamento delle lezioni, specialmente delle lezioni all'aperto.

In complesso, nello studio, domina più la buona volontà che l'intelligenza.

Le lezioni di lingua italiana godono, in questa classe, la preferenza su quelle di aritmetica. Infatti la maggior parte degli allievi scrive sotto dettatura quasi senza errori. Il componimentto è fatto con gioia, pochi però son quelli che lo stendono a prima copia senza molte correzioni.

Ho notato nella spiegazione delle parole quanto siano giovevoli gli esempi pratici e l'esercizio di vocaoblario.

Una delle materie preferite è il disegno. Quasi tutti gli allievi esprimono molto bene il loro pensiero con il disegno. Un giorno, un ragazzo, dovendo disegnare una mucca che cadeva in un precipizio, raffigurò la povera bestia che lanciava uno straziante muggito, mentre precipitava nella voragine. Nulla di più reale di quel quadretto. Anche le lezioni di plastica sono accolte con entusiasmo e molti si rivelano scultori in erba. *(Ciò farà piacere ad alcuni on. Consiglieri...)*

Una delle migliori impressioni me l'ha data l'amor patrio di questa scolaresca. Dappertutto, sui quaderni, croci e crocette svizzere e uno sfarzo di colori: rosso e azzurro, rosso e bianco. La nostra Svizzera può andare fiera di questi suoi figli.

(6 novembre 1942)

X.

Reagisci e lavora, non disperarti!

En politique le désespoir est une sottise absolue.

1905) *Charles Maurras*

(L'avenir de l'Intelligence)

FRA LIBRI E RIVISTE

NOS ENFANTS ET L'AVENIR DU PAYS
di Ad. Ferrière

Recente volume della « Collection d'actualités pédagogiques » (Neuchâtel, Ed. Delachaux et Niestlé, pp. 274).

Comprende sei parti: L'avenir du Pays: Que fait l'école pour nos enfants; Que fait-on pour former les éducateurs ?; Que pensent de l'enfant les savants et les sages ? ; Que pouvons-nous faire ? ; Le devoir actuel.

Reca come sottotitolo, sul frontispizio: « Appel aux parents et aux éducateurs ».

Prosa viva, attraente, come sempre la prosa del Ferrière: è augurabile che l'appello sia ascoltato dai genitori e dagli educatori.

Senonchè sorge immediatamente la solita domanda: noi maestri e maestre, che siamo gettati nella vita scolastica e sociale giovanissimi, a 18-19 anni, siamo in grado di appetire, di leggere, di studiare e di far tesoro di libri elevati e scientifici come questo del Ferrière ? e come gli altri volumi della medesima collezione pedagogica ? La gran massa dei maestri e delle maestre, no: solo una esigua minoranza, e non senza grandi difficoltà nei primi anni d'insegnamento.

Prova per nove: quanti docenti acquistano libri di pedagogia pari a quelli della collezione di Neuchâtel, e li leggono e li studiano ? (Non parliamo dei « parents »). Il torto non è nostro: noi siamo le vittime. Il torto è del sistema, che ci pone in istato di netta inferiorità di fronte a tutti i professionisti e di fronte agli stessi artigiani.

A diciotto o diciannove anni, quando noi maestri, prima di essere cittadini attivi e soldati, siamo gettati nella vita scolastica e sociale e siamo dichiarati idonei a istruire, a educare, a insegnare civica, a preparare alla vita i ragazzi del grado inferiore e del grado superiore (6-14 anni), nessun nostro coetaneo che siasi dato agli studi può dire di essere veterinario, o notaio, o farmacista, o dentista, o parroco, o forestale, o geometra... Non basta: nessun nostro coetaneo che siasi dato all'artigianato può dire di essere fabbro ferraio, o falegname, o muratore, o tagliapietra, o decoratore, o pittore, o meccanico, o stuccatore, o sarto, ecc.

Naturalmente le nostre colleghe maestre non si trovano in condizioni diverse.

Vecchie osservazioni queste; ormai più che stereotipate; e tuttavia sempre di attualità.

Prova per 11: da più di un secolo e mezzo esistono in Europa « Scuole Normali » aventi per officio la formazione spirituale e professionale degli educatori e delle educatrici del popolo. Chi dice « Scuole normali » dice pedagogia e didattica; chi dice pedagogia e didattica dice discipline per eccellenza, per definizione, nemiche acerrime del **verbalismo.** In realtà, (data la giovane età degli studenti e delle studentesse), in questo secolo e mezzo, in Europa e in America, l'insegnamento della pedagogia e della didattica (e peggio ancora quello della filosofia pedagogica) fu immune dalla taccia di insegnamento più o meno verbalistico ?

Ricordo che **Giovanni Censi,** professore di pedagogia, diceva a noi allievi che non sapeva come fare per farsi capire...

Se pedagogisti, riformatori e legislatori non vogliono vangare acqua, necessita:

prolungare gli studi magistrali in modo che non siano inferiori, per la durata, agli studi dei veterinari, dei dentisti, dei parroci, dei notai, dei geometri e via enumerando;

eliminare dagli studi magistrali gli allievi e le allieve non tagliati per la vita scolastica; famiglie, scuole, governi e classi dirigenti devono persuadersi che non si offende impunemente la legge della specificazione delle attitudini;

avere maestri e maestre capaci di dirigere con buoni risultati tutte le classi elementari, ossia anche le classi dalla quarta alla ottava. Chi può pensare che sia cosa semplice e facile provvedere all'educazione morale e insegnare bene lingua materna (lettura, comporre, recitazione, vocabolario, bibliotechine, grammatica), aritmetica e geometria, storia naturale, storia patria, geografia e civica, canto e disegno e ginnastica, e lavori manuali e femminili, ecc. nelle classi che accolgono gli allievi e le allieve di 8-14 anni ? Per di più, occorre:

riformare le leggi e gli onorari in guisa che la presenza operosa del docente nella sua scuola, ossia nella Casa dei fanciulli e del maestro, sia non inferiore a otto ore il giorno (insegnamento, accurata preparazione, conversazioni pedagogiche, ecc.).

Necessitano pure, nelle scuole popolari, **i concorsi** per titoli ed esami, affinchè nelle scuole entrino esclusivamente i migliori aspiranti.

Gli Stati non sanno o non vogliono attuare queste necessarie riforme ?

Non si lagnino se **il verbalismo** trionfa e se molte volte le cose dell'educazione vanno come risulta anche da questo volume del Ferrière: e i pedagogisti non si lagnino se sono dannati a sempre riscodellare le medesime critiche e a vangare acqua.

Obiezione superficiale e inconsistente quella di chi dicesse che maestri e maestre i quali compissero studi e tecnicamente si preparassero fino all'età di 22-23 anni, si sentirebbero diminuiti se dovessero vivere e operare in mezzo a fanciulli di 6-14 anni. Diminuiti ? Perchè ?

Premesso che chi non è tagliato per la vita scolastica infilerebbe a 18 anni, o anche prima, altre vie, — viene pronta la domanda : i medici si sentono diminuiti di dover passare tutta la vita fra malati, piaghe, garze, sangue, ospedali, operazioni chirurgiche, tumori e moribondi e i veterinari fra stalle, canili, porcili e animali malati di ogni genere ?

Perchè diminuiti dovrebbero sentirsi gli educatori e le educatrici di vivere ed operare fra le anime che sbocciano, di vivere e di operare nelle scuole del popolo ?

La riforma pedagogica e didattica delle scuole deve venire principalmente dal didentro, ad opera dei maestri e delle maestre. Solo una più ampia e più lunga preparazione spirituale e tecnica li metterà in grado di passare al volante, di far sentire alta la loro voce, **come pedagogisti o riformatori,** di orientare e di rimorchiare « les parents », le classi dirigenti e i governi.

Per il Ferrière (V. pag. 12, per es.) la chiave del rinnovamento sociale e politico della Svizzera è la Scuola pubblica fondata sugli interessi intellettuali ed etici personali e sulla personale esperienza concreta (cioè sull'estirpazione del **verbalismo).**

Nessuno gli darà torto.

Ma il verbalismo è una fortezza ancora molto potente.

Se il rinnovamento non deve rimanere sulla carta, bisognerà assediare e colpire la fortezza con armi più numerose, più raffinate e più potenti di quelle che quotidianamente usiamo nella vita interna delle scuole. Occorre la leva in massa dei maestri e della maestre, gagliardamente addottrinati ed esercitati.

* * *

Più giù parliamo delle **Cronistorie locali.** Chiaro è che dovrebbero essere scritte dall'educatore della Scuola popolare, dall'educatore rurale.

Chiaro altresì che necessaria a quest'ultimo è una più alta e più lunga preparazione spirituale e rurale, anche per redigere la Cronistoria del suo Comune. Se no saremo sempre al « sicut erat ».

PROFILO DELLA STORIA D'EUROPA

Questa nuova fatica del valente storiografo Luigi Salvatorelli avrà il successo del suo « Sommario della Storia d'Italia ».

Il Salvatorelli nella valutazione e nell'esposizione dei quattro millenni di storia del nostro continente, ha la stessa limpida sicurezza e vivacità che già si provarono sulla storia d'Italia. Ma stavolta il panorama è immenso : innumerevoli sono le vedute, gli accostamenti, le soluzioni che arricchiscono questo libro. Chi possiede il « Sommario » non potrà ignorare il « Profilo » che ne è la naturale integrazione. (Ed. Einaudi, Torino).

PROFILO STORICO DI SESSA
di Francesco Bertoliatti

Lavoro che abbiamo preso in mano con speciale compiacimento e che ci ha fatto ripensare al primo concorso pro Cronistoria locale aperto dall'« Educatore », in **novembre 1924.** Solo concorrente, il prof. Natale Regolati con uno studio su Mosogno. Si veda, sul lavoro del Regolati, la relazione del prof. Emilio Bontà nell'« Educatore » di febbraio 1926.

Altri lavori cui diedero la spinta i nostri concorsi : « La vicinia di Caslano » del Greppi, « Il Comune di Olivone » di Guido Bolla. (V. relazione del prof. Bontà nell'« Educatore » di novembre 1928), la « Storia dell' Onsernone » del prof. Lindoro Regolatti. Si può aggiungere il concorso pro storia del Malcantone (caduto nel vuoto). Che non si otterrebbe se, sulla via dei concorsi, si mettesse anche lo Stato, con premi ragguardevoli ? Vecchia domanda.

L'antologia ticinese preparata da Angelo Nessi venne a costare, si dice, ventimila franchi. Con ventimila franchi si potrebbero creare premi da accordare ai compilatori di buone cronistorie locali per le Scuole Maggiori e per il popolo. Vien da piangere quando si pensa che i concorsi aperti dall'« Educatore » prevedevano un premio di franchi... ventimila ? diecimila ? cinquemila ? No : di franchi duecento...

I lavori di storia locale sono meritevoli di plauso anche per una ragione... didattica.

Chi è pratico di scuole sa che è un errore pretendere dalle scuole elementari e maggiori, in fatto di **insegnamento storico,** ciò che esse non possono dare, considerata la difficoltà della materia e la giovanissima età degli allievi. E' agli anni che seguono all'adolescenza, è al popolo che devesi pensare : ed è precisamente mediante le cronistorie locali (con aperture sulla storia generale) che, in fatto di conoscenza del nostro passato e di coscienza storica, si otterrebbe ciò che non si otterrà mai nelle scuole popolari, poichè il popolo (gli emigranti in prima linea) è avidissimo di tal genere di alimento spirituale. Il po-

polo ha diritto di conoscere il passato del suo comune, della sua valle, della sua patria. Gli antichi educavano la gioventù coi grandi poemi nazionali: che il popolo abbia a disposizione almeno le cronistorie locali: scritte in modesta prosa, sì, ma diligenti e generosamente illustrate.

Non si creda che le cronistorie locali siano una novità. Sono una novità che conta **157 anni.**

Si legga per sincerarsene, «Leonardo e Geltrude» di Enrico Pestalozzi (V. «Educatore» del 1932, pag. 57-58).

Concluderemo ricordando che, nel 1924, pubblicando il suo primo concorso pro Cronistoria locale, la nostra Società scriveva: «Studio accuratissimo del nostro passato e rivendicazioni a Berna: ecco quali devono essere i poli della vita ticinese nel momento attuale». Molto s'è operato e ottenuto in tutt'e due i campi.

(Pura e semplice constatazione la nostra: la Demopedeutica non aspira, nè punto nè poco, all'ufficio di mosca cocchiera).

Per limitarci alla storia nostra, si pensi, oltre agli autori sopra menzionati, all'attività del «Bollettino storico» della «Rivista storica» e dei loro collaboratori, ai lavori di Emilio Bontà, dei Pometta, del Rossi, del Galli, di Virgilio Chiesa, di Don Monti, Don Sarinelli, Don Rovelli, dell'ispettore Filippini e di altri studiosi.

* * *

Per avere il «Profilo storico di Sessa», rivolgersi all'autore (Chiasso).

Che dire del lavoro del Bertoliatti?

Di scienza nostra, di Sessa e della cronistoria di Sessa non sappiamo nulla: impossibile un giudizio. Ad altri tale compito. Evidentissimo l'amore del Bertoliatti per il suo comune; evidentissime le fatiche e le pene dovute superare per giungere al termine del «Profilo». Così com'è, ci sembra che al volumetto del Bertoliatti non poco avrebbero giovato una energica revisione della forma linguistica, una maggiore semplicità e trasparenza e l'eliminazione di certe vecchie miserie e miseriole locali: su certe miserie e miseriole è bene che cada densa, pesante e caritatevole la cenere dell'oblio.

LA LINGUA NELLA VITA DEL FANCIULLO E NELLA SCUOLA
del prof. M. Agosti

Questo accurato studio (Ed. La Scuola, Brescia) fu già presentato ai nostri lettori (dicembre 1939). Ne riparliamo per ricordare ai docenti la parte che il prof. Agosti fa all'esperienza nell'insegnamento **antiverbalistico** della lingua materna. L'Agosti così si esprime:

«L'organizzazione dell'insegnamento linguistico è il problema capitale della scuola dei primi anni.

In sostanza si tratta di creare nella scuola le condizioni ideali per una cultura intensiva capace di fornire al fanciullo la massima ricchezza e insieme la massima consapevolezza linguistica, di cui sarà indice il grado di espressività del fanciullo stesso quando parli o scriva.

L'arricchimento del patrimonio linguistico avviene di massima **con l'incremento dell'esperienza a cui concorre la vita e la scuola con tutti i suoi insegnamenti.**

La consapevolezza linguistica non è che il frutto della riflessione sulla lingua di cui è parte essenziale la grammatica.

Si tratta appunto di organizzare la vita della scuola in modo che essa si polarizzi sempre **come esperienza da una parte** e come lingua dall'altra.

La ricerca pratica di questa equazione fra **esperienza** e lingua non appare, a tutta prima, difficile: perchè la parola è il «correlato» spontaneo di ogni forma di attività della scuola, che è essenzialmente attività di cultura.

Ma chi ha pratica d'insegnamento linguistico sa che in questo campo un conto è l'audire, e, in certa misura, anche il leggere, altro conto è l'esprimere parlando e scrivendo; ricorre la medesima differenza che passa tra il contemplare e il produrre. Il problema quindi non sta senz'altro nella ricerca pratica di quella equazione, ma nel far tradurre tutta la scuola in termini di lingua al fanciullo.

Di più: siccome **la scuola è il «luogo ideale» in cui tutte la esperienze, anche extrascolastiche, vengono portate nel punto focale della riflessione** e quindi necessariamente si traducono in linguaggio, si tratta di far tradurre al fanciullo tutta la sua **esperienza attuale** in termini di lingua.

Tanto di **esperienza,** tanto di lingua.

L'attitudine che chiamiamo espressività non si può formare se non attraverso l'espressione di tutta la sfera del fanciullo».

* * *

Così l'Agosti.

Esperienza scolastica ed extrascolastica, dunque, se non si vuole impiantare l'insegnamento della lingua materna e della grammatica sul vacuo verbalismo o «bagolamento». Il vecchio insegnamento della grammatica fu screditato e ucciso dal verbalismo. Il vacuo verbalismo ha fatto odiare la grammatica a intiere generazioni di scolari e di scolare.

DOCUMENTI DI STORIA E DI PENSIERO POLITICO

(x) Volumi di non grande mole (100-300 pp. ognuno, in-16.o) riuniranno quel che, in fatto di documenti — lettere, discorsi, diplomi, atti di congressi, leggi, trattati, ecc. — è essenziale per chi voglia procurarsi una idea chiara, poniamo, della politica della restaurazione, del moto d'affrancamento dei servi della gleba alla fine del M. E. o del patriotstimo italiano fra il '700 e l'800, della vita sindacale e corporativa dei Comuni italiani, dei vari statuti del Risorgimento o delle carte di signoria in Italia fra il XIII e XIV secolo, della Rivoluzione inglese e di quella francese o del programma politco mazziniano, del Cristianesimo delle origini o del moto protestante del '500, dei grandi Congressi o dei grandi Concilii. Come il lettore vede, la collana darà la preferenza all'età moderna, ma non bandirà le epoche più antiche; avrà particolare riguardo all'Italia, ma non escluderà problemi e fatti e personaggi estranei alla storia italiana. Ogni volume si apre con una prefazione illustrativa. Poi, documenti, con qualche nota su persone o particolari circostanze di fatto che vogliano essere chiarite. Infine, una pagina bibliografica.

L'insegnamento di molte materie storiche è affidato di solito quasi solo al libro di testo e alla parola dell'insegnante, oppure solo alla parola dell'insegnante, anche quando trattisi di corsi monografici, cioè fondati su documenti da leggere o commentare. Ma non facile è che l'insegnante abbia a portata di mano, nella scuola, quel tanto di documenti che pur gli son utili; difficile e quasi impossibile, che li abbia il discepolo. Donde il carattere manualistico e prevalentemente **verbalistico** di gran parte dell'insegnamento; la scarsa o nessuna partecipazione degli allievi alla lezione; il generico e l'astratto in quel ch'essi imparano, come in quel che i maestri insegnano. La letteratura italiana, e anche la storia dell'arte, a non parlare della geografia, si giovano assai del documento. Esse hanno le loro antologie, i loro testi, le loro tavole figurate e i loro atlanti, le loro proiezioni. L'insegnamento della storia no: e neppure quello della storia del diritto e delle dottrine politiche.

Questa Collana mira a dare alla scuola quel ch'essa non possiede; ha la speranza di portare nella scuola un elemento di forza.

La Collana è diretta da Gioachino Volpe. Sono già usciti 15 volumetti. Rivolgersi all'« Istituto per gli studi di politica internazionale », Milano.

Abbiamo sottocchio un eccellente volumetto popolare di Ettore Fabietti, **« I Carbonari »**, edito dal medesimo « Istituto »: fa parte della collana « Storia e Civiltà »

UOMO E VALORE
di Luigi Bandini

Che pensare della nostra civiltà? Questa, in sostanza, la domanda cui cerca di rispondere il Bandini coi quattro capitoli del suo libro: Rovesciamento; Umana sostanza; Il come e il quanto; Dialettica della svalutazione. (Ed. Einaudi, Torino, pp. 206, Lire 20).

Il B. giunge alla conclusione che un sentimento di trionfo dell'umano, di decisivo svicolamento da antichi lacci ed impedimenti e miserie e, insomma, d'innalzamento dell'uomo moderno su quello del passato è, o almeno è stato a lungo suggerito prevalentemente dalle conquiste delle scienze e dalle infinite grandiose possibilità nuove che esse sono con rapidissimo ritmo creativo venute offrendo in ogni campo di attività umana e in ogni aspetto della vita. E nella visione di siffatta nuova grandezza e nel programma posto alle volontà di promuovere ulteriori affermazioni di essa all'infinito, si adombra veramente quasi un concetto di « religione dell'uomo ».

Il concetto di un contrapporsi effettivo dei nostri tempi al passato come instauratori di fatto di una religione dell'umano, costituentesi di un rinnovato sentimento nell'uomo del proprio essere, che comporta una più alta valutazione di se medesimo, cioè dei propri poteri di contro alla realtà circostante, alla natura, e parallelamente una volontà (assumente significato di ardita rivendicazione di un diritto solo ora conosciuto a pieno) di rivolgere ormai per intero a se stesso ed al proprio avanzamento ed al miglioramento della vita ogni sua cura: un tale concetto, checchè sia di letterali enunciazioni della formula, percorre, pur in mezzo a voci discordi, si può dire tutto il secolo scorso, espresso in innumerevoli scritti di politici, sociologi, filosofi, nonchè in fervide esaltazioni di poeti e di artisti,

Si potrebbe dire, (domanda il B.) che la nostra civiltà di per se stessa sia una tale religione in atto? **Che** lo sia, appunto, come quella civiltà che, trasfigurando l'uomo e cambiandone i rapporti col tutto, gli ha dato la effettiva signoria della natura e della propria vita, insieme con la consapevolezza dei propri autonomi poteri, del proprio pensiero preordinatore e della propria volontà costruttrice; come quella altresì

che esalta gli uomini, porgendo loro, in una offerta continua e prodigiosamente ricca, mezzi mai prima conosciuti di potenza e di benessere; come quella, infine, che, legati ormai tutti i singoli all'immenso organismo della produzione, fa che essi stessi, ciascuno per la sua parte, in armonica concatenazione di opere e con unanimità di affetti, concorrano ad un tal fine di sublimazione?

Meno che in passato, risponde il B., si sarebbe oggi disposti all'accoglimento di una tale raffigurazione come legittima e verace. Certamente un simile assunto di trasfigurazione umana non è in armonia con quanto in « Uomo e Valore » si è venuto chiarendo; ed esso non può non apparire stranamente incongruo al vero stato delle cose, se il vero stato delle cose è quello che viene nel presente libro delineato. Religione dell'uomo? Perchè un qualche cosa si dia che possa anche lontanamente pretendere ad una tale designazione, una condizione almeno è richiesta: bisogna bene che in essa qualsivoglia religione si manifesti un rispetto effettivo di qualche sorta verso quello che si pretende sia supremo termine di essa: come si potrebbe dire che oggigiorno questo avvenga nei riguardi dell'uomo? L'uomo, in astratto, sarà il dominatore di cui sopra; ma in concreto?! In concreto, diciamo: guardando agli uomini veri, ai singoli nella loro vita vissuta, uno per uno... Non è di questa condizione in concreto, precisamente, degli uomini oggi viventi, ed agenti e pazienti, che il B. si è occupato? E non è forse questa condizione in concreto che importa? Poichè, dove sarà « l'uomo » se non in questo uomo vero?

Tale il pensiero dell'autore.

Comprendiamo lo sconforto del B., dato quel che ci tocca di veder da trent'anni in qua. Ma non disperare. Fede, Speranza e Carità. Immenso il lavoro da compiere nelle famiglie, nella politica e nelle scuole. « Lavora, non disperarti » come insegnava il Carlyle. La umanità è sempre in cammino, mai sulla vetta. (V. « Forze vitali e forze etiche » nell'« Educatore » di luglio 1942).

Politica

... Les démocraties ont depuis longtemps manqué de clairvoyance et d'audace; l'idée de patrie, l'idée de valeur militaire ont été trop négligées.

Paul Reynaud
(giugno 1940)

POSTA

I
ALBERI GENEALOGICI
GRAN CONSIGLIO

D. — *Lei ha occasione di vedere il signor Luigi Grandi, impiegato federale, a Chiasso. Si faccia mostrare, l'accuratissimo albero genealogico, da lui preparato, del ceppo Grandi di Breno (il mio ceppo materno). Il sig. L. G. potrà darle utili consigli. Storia locale? Che ogni famiglia abbia il suo albero genealogico. Questo il primo passo. Lacuna deplorevole la mancanza dell'albero genealogico. L'albero genealogico meriterebbe di essere dipinto su di una parte del salotto.*

Non si renderebbe un segnalato servigio agli aspiranti alla patente di Scuola maggiore, per esempio, se li obbligassimo a preparare il loro albero genealogico? L'esplorazione meticolosa dei registri parrocchiali, patriziali e comunali è un esercizio sempre salutare. Primo: i piedi ben piantati sulla terra: conoscere ciò che più direttamente e vivamente ci riguarda.

Vede che anche seguendo il viottolo dell'albero genealogico si giunge al centro del problema pedagogico e politico: la guerra al verbalismo.

* * *

La «Lettera granconsigliare» di cui Le ho parlato — tutta dedicata ai decreti sottratti al referendum — uscì, in quel giornale, il 7 febbraio. Basti la conclusione:

«Se è giusto di sapersi adattare alle condizioni del momento, è pur doveroso non eccedere nella compressione dei diritti popolari.

Ammettiamo pure che il diritto pubblico ticinese non contenga norme sufficientemente precise atte a stabilire cosa si debba intendere per urgenza o cosa si debba considerare sotto il titolo di decreto non avente carattere obbligatorio generale. Ciononostante l'abbandono dei canoni fondamentali che reggono la legislazione del nostro cantone può senz'altro essere ritenuto come fenomeno inquietante, paradossale, che non trova esempi in altri stati della Confederazione.

Ancora recentemente, il prof. Zaccaria Giacometti, ordinario di diritto pubblico all'Università di Zurigo, nel suo pregevole trattato sul diritto pubblico dei cantoni svizzeri apparso alla fine dello scorso anno, segnalava il caso particolare del

cantone Ticino, dove dal 1900 oltre duecento decreti urgenti contenenti nuove norme legislative o modificanti sostanzialmente le norme vigenti sono stati adottati puramente per ragioni opportunistiche.

Pratica strana, osserva Giacometti, in un paese — come il Ticino — che dimostra un alto grado di cultura giuridica».

Ha letto?

Fenomeno inquietante, paradossale, che non trova esempio in altri Stati della Confederazione...

Ragioni opportunistiche; pratica strana...

Conforta pensare che, pur con tutti i suoi cento difetti, la Scuola ticinese non merita simili elogi.

II.
GLI ESAMI DELE RECLUTE E L'ARITMETICA

Cons. — *Eccole il capitoletto di cui le abbiamo parlato,* «Il calcolo come materia d'esame», *che si legge nell'ampia relazione «Sugli esami delle reclute nel 1941», del capo dei periti, sig. K. Bürki. Lo stampiamo qui, perchè forse interesserà altri lettori. Lo stampiamo lasciando la responsabilità della forma al traduttore. Alcuni errori li abbiamo corretti noi:* sviluppo, viglianza... *Non possiamo non osservare che nella relazione non mancano, naturalmente, consigli e rimproveri ai docenti circa l'insegnamento della lingua materna!... Da che pulpito.*

Ma che c'interessa, oggi, è la sostanza: è il pensiero del sig. Bürki, che ci dicono sia un educatore valente e di molta esperienza.

La parola al sig. Bürki:

«Ogni anno qualche esperto propone di estendere il campo d'esame delle reclute introducendo nel programma *il calcolo.* Per il momento noi dobbiamo respingere categoricamente questa proposta, determinati come siamo a compiere in primo luogo il nostro compito attuale. Numerosi esperti, e non tra i meno qualificati, sono del parere che questo compito è arduo e che è necessaria una continua vigilanza e uno sforzo perseverante per mantenere gli esami sulla retta via. Allo stato in cui oggi si trovano le cose, voler introdurre una nuova «cultura» proprio quando l'albero è in pieno sviluppo, sarebbe compromettere il raccolto dei frutti. Per il momento, non è giustificata la introduzione di una nuova materia d'esame. Di ben altra opinione saremmo anche noi se l'esame d'aritmetica dovesse limitarsi nei semplici confini che propongono i suoi assertori. Ma non dimentichiamo gli antichi esami pedagogici delle reclute e le famose «tavole pittagoriche» (sic) che si rinvenivano anche nei casolari dei più lontani villaggi del nostro paese. *In tutte le scuole si insegnava il calcolo mnemonico senza nessun ragionamento e senza nessuna relazione di praticità con la vita e la realtà d'ogni giorno. Noi dovremmo temere per la scuola se volessimo introdurre di nuovo l'esame d'aritmetica sulle vecchie basi.*

E' bensi vero che esiste anche un metodo d'esame di aritmetica che potrebbe giovare all'insegnamento, ma questo metodo è molto diverso di quanto non si figurano coloro che vorrebbero introdurre il calcolo nell'esame delle reclute, e che credono bastare la preparazione di alcuni quesiti scritti ed orali prima dell'esame. Di tal maniera, si giungerebbe di nuovo a quanto fu così nefasto nel passato: si tornerebbe al sistema dei cartellini, con gli eterni quesiti sempre eguali e sempre lontani dalla praticità; si eserciterebbero soltanto certi meccanismi mnemonici e si urterebbero sempre le stesse difficoltà quando si *vorrebbe* (sic) scendere sul terreno della realtà.

L'esame di aritmetica dovrebbe seguire ben altri sentieri, poichè da esso dovrebbe risultare se le reclute sono capaci di risolvere certi problemi della vita quotidiana. Non si tratterebbe di calcolo professionale nel vero senso della parola, quantunque con ciò non si voglia dire che la professione debba essere tenuta in non cale. Al contrario, come per le conoscenze civiche, gli esaminandi dovrebbero essere suddivisi in gruppi da esaminare insieme, per la durata di circa mezz'ora ciascuno. Le reclute dovrebbero essere munite di un foglio e di una matita. Si comincerebbe con un caso concreto, dedotta dalla vita vissuta. Il quesito sarebbe sottoposto a tutto il gruppo; di tempo in tempo si farebbe notare, per il debito controllo, i risultati del problema orale. Si vedrebbe in tal modo fino a qual limite si potrebbero spingere le esigenze. Per quanto possibile, si affronterebbe un solo campo per ciascun gruppo. Ci spiace che lo spazio non ci permetta di pubblicare nel presente rapporto qualche esempio pratico che abbiamo preparato in materia.

Tale genere d'esame presenta il vantaggio di fornire l'occasione alle reclute di dimostrare le loro attitudini nel cal-

colo; inoltre il risultato e la classificazione non sarebbero, come per il passato, così strettamente legati al caso.

Immediatamente, l'osservatore attento si rende conto che un tal genere d'esame è molto più difficile delle prove che si praticano fin qui. Esso richiede grande spirito d'adattamento e perfetta abilità da parte dell'esaminatore. Se il calcolo dovesse veramente entrare come materia d'esame nelle prove delle reclute, ciò accadrebbe solo dopo profondo e ponderato studio del metodo da seguire.

Ma prima, domandiamoci se tale esame sia veramente indispensabile e se l'aritmetica abbia in realtà l'importanza che le si attribuisce nella vita di un comune cittadino. Quando una persona, indipendentemente delle circostanze ineluttabili, fa un cattivo affare, si usa dire: «Non sa calcolare!» E' evidente che con ciò non si intende, in generale, che non sappia risolvere un quesito d'aritmetica, ma piuttosto che non ha abilità pratiche o fermezza di carattere. Può anzi darsi che l'individuo di cui si tratta sia un perfetto «calcolatore» per quanto concerne l'aritmetica nel senso stretto della parola.

I problemi di matematica che cittadino deve risolvere quotidianamente sono poco numerosi, in realtà. Ecco perchè non giungiamo a comprendere perchè si voglia considerare l'esame di aritmetica come una necessità nazionale».

* * *

Veda, a pag. 3 della copertina: «Un po' di abc di didattica e di pedagogia: *La lingua e l'aritmetica nelle Scuole moderne o retrograde». (O antiverbalistiche)*

Circa la Cassa della sabbia: invece della Cassa della sabbia, *mai veduta, forse, neppure col cannocchiale capovolto, non sarebbe più igienico occuparsi della* «Cassa cantonale»?

III.

LAVORI MANUALI

Doc. — *Si procuri il volumetto «Pour amuser les enfants», di V. Delosière (Ed. Larousse, Paris). Sottotitolo:* 200 balocchi preparati dai fanciulli, con fiori, frutti, semi, virgulti, legno, cortecce, ecc. *Ne abbiamo parlato in «Libri e Riviste» numero di ottobre 1938. A pag. 51 del volumetto troverà quel che cerca. Traduciamo:* «Frutto di acero — *Scegliere un frutto fresco di acero (Se la memoria non falla: il prof. Rinaldo Natoli m'insegnò che detto frutto si chiama* sàmara*); è un frutto comunissimo durante tutta la bella stagione. Tagliare il peduncolo e fissare leggermente la base del frutto in cima a una punta di spillo lunga e fine il più possibile. Il frutto gira con rapidità, se si soffia con forza su una delle due alette».*

IV.

LINGUA MATERNA, PLASTILINA CASSA DELLA SABBIA E « CIACOLE »

R. — *Ricevuto. Quel numero è esaurito. Si tratta dell'anno 1919. L'articoletto era intitolato «Grado superiore?».*

Voici:

«Dicevamo nell'ultimo fascicolo che vi sono scuole elementari, le quali, a quanto pare, funzionano molto male. Ci viene trasmesso un altro libretto scolastico. Porta le classificazioni ricevute dall'allievo nelle classi sesta, settima e ottava. In tre anni nessuna mancanza: nè arbitraria, nè giustificata, nè per malattia! E' possibile? Nasce il sospetto che la maestra non le noti!

Alla fine dell'anno 1917-1918 l'allievo riceve (attenti) sei in condotta e in diligenza, *cinque* in educazione morale e in calligrafia e *SEI* in tutte le altre materie! E l'ispettore scolastico firma il certificato di proscioglimento.

Nel corrente anno, il prefato allievo (15 anni) frequenta la seconda classe di una scuola Secondaria inferiore ed è classificato con la nota *due* in italiano, in aritmetica e in quasi tutte le altre materie.

Ha tre solo in disegno, calligrafia, ginnastica e canto...

Come si spiega questo fatto? Come è possibile che un allievo licenziato dall'ottava classe con la nota *sei* in italiano, meriti solo *due* nella seconda tecnica? Incuriositi, volemmo vedere le sue composizioni del corrente anno e francamente dobbiamo dire che non merita più di *due*.

Perchè non si creda che esageriamo, ecco due campioni, scelti a caso. Giudichino i lettori. Premettiamo che le composizioni sono preparate oralmente in classe.

I torrenti e i ruscelli aghiacciati.
(Penzieri)

Nellinverno sui ruscelli e sugli stagni per il gran freddo della cattiva stagione si formano dei ghiacciai ed i raghazzi prendono un gran gusto al pattinare so-

pra questo ghiaccio; senza paura che si rompesse perchè è molto forte. Sui ruscelletti che passano per la campagna si è formato un forte ghiaccio e l'acqua che scorre ancor sotto passando cianghotta. Le cascate che durante l'estate scorreno bene ora per il gran freddo si formarono delle colonne di ghiaccio durante il giorno quando il sole risplende il raggi luminosi che arrivano sul ghiaccio si vedono i colori dell'iride. Ma per il forte calore si staccano anche dalla cascata e cadendo si sente un forte scroscio.

Un'altra volta, un'altra volta...

Vi sono dei ragazzi che quando la mamma gli comanda un qualche lavoro o un'opera buona dicono: un altra volta un'altra volta, ma non sanno che il rimandare non va bene perchè oggi lo potranno fare quel lavoro ma domani non lo potrebbero più compiere perchè il tempo è denaro. Come quando viene alla porta delle case un povero mendicante a chiedere soccorso si dice: un'altra volta un'altra volta ma al rimandare non va bene ed è brutto vizio ed è di quelli che non anno volontà di compiere quell'azione è dei pigri delle volte succedono delle disgrazie perchè oggi lo potremo aiutare, e domani potrebbe già essere morto. E' come nei doveri di scuola quando sia una lezione da studiare si rimanda sempre ad un'altra volta ma non sanno che se oggi anno un po' di tempo domani ne avranno di meno e per questo dopo il tempo non arriva più perchè il tempo è denaro ecco le conseguenze del rimandare sempre a qualche lavoro».

* * *

Non occorre dire che quella insegnante non aveva i sonni turbati nè... dalla «plastilina», nè dalla «cassa della sabbia»...

Ci lasci soggiungere che nella prima pagina del medesimo fascicolo (15 giugno 1919) si legge, sotto il titolo «Esami ed esaminatori»:

«Anche gli esami finali devono avere per iscopo la guerra all'insegnamento parolaio, vuoto, astratto e libresco. All'esame gli allievi devono dar prova di saper osservare, riflettere ed esporre. Guerra all'insegnamento che cresce pappagalli e onore ai docenti che insegnano con metodo veramente intuitivo, concreto, sperimentale, attivo».

Vecchiotta anzichenò la campagna contro il verbalismo! *Esami condotti coi criteri dell'*antiverbalismo *non avrebbero nuociuto a quell'insegnante, a quella scuola, a quegli allievi. Ma certamente non sarebbero bastati a sanare la cancrena.*

V.

MINIME

M. — *Ringraziamo della gentilezza. Brevemente: «Pax in bello» è un motto adattissimo per la facciata di quell'alpetto, dato il nome della località: adattissimo e in tempo di guerra e in tempo di pace. «Pax in bello» è il motto del faro di Eddington.*

Disciplina e personalità

... Ho conosciuto maestre che dominavano qualunque scolaresca, sia maschile, sia femminile, senza scalmanarsi, con la semplice presenza, con lo sguardo: con la loro dirittura, con la loro personalità. Il rovescio della medaglia: ho conosciuto maestri e professori (tutti ne abbiamo conosciuto) zimbelli dei loro allievi. Deficienza di personalità. Perchè scolaresche indisciplinate col prof. Tapini, sono invece disciplinate, — spiritualmente disciplinate, — con la maestra e col prof. Robustelli? Semplice: perchè i Robustelli han tutto ciò che manca a Tapini...

(1917) *F. Ravelli.*

I miei scolari non studiano!

... Eh, cara signora, se fa calcolo sulle lezioni che dà a studiare a casa a' suoi alunni, sta fresca! Ella non vi deve fare il minimo assegnamento. La lezione devono saperla i suoi alunni PRIMA DI ANDARE a CASA; allora sarà sicura che la sapranno anche domani, e saperla vuol dire capirla. Si accerti che una volta che i suoi alunni avranno *capito, veramente capito* le sue spiegazioni, non le dimenticheranno più per tutta la vita, e lo studio a casa sarà inutile.

Ella mi risponde che le spiega, le lezioni: ma le spiega con metodo? Va dagli esempi alla regola? E insiste sufficientemente sugli esempi perchè nella mente si formi l'idea astratta che dà figura alla regola? E si cura che i mediocri abbiano capito? E le lezioni sono concatenate in modo che segnino sapientemente i gradini di una scala, per cui l'alunno salga poco per volta, quasi insensibilmente, fino a toccarne la cima?

G.B. Curami

Disinfezioni

Contro la politica da volgo o verbalistica

...Quando si ode discorrere di politica con ignoranza degli interessi e delle forze degli stati, e dei fini e mezzi, e delle possibilità e impossibilità, e delle diversità tra cose e parole, tra volontà e infingimenti, sorge naturale l'esortazione a lasciare da banda la politica da volgo, da oziosi, da ingenui, e magari da letterati e professori, e studiare la realtà politica o la politica reale, la *Real Politik*.

Questa formula sorse in Germania, non già a vanto della sapienza politica tedesca, anzi a confessione e rimprovero per lo scarso senso politico delle classi colte tedesche, dimostratosi soprattutto nelle agitazioni del 1848-49, e in quel famoso Parlamento di Francoforte, che raccolse il fiore dell'intelligenza e della dottrina germaniche, risonò di stupendi discorsi, e operò e concluse in modo miserevole.

E non si può negare che, d'allora in poi, la conoscenza delle condizioni e degli interessi degli stati sia straordinariamente cresciuta in Germania, e abbia raggiunto, e forse sorpassato, persino la un tempo famosa conoscenza politica inglese.

A ogni modo, se i tedeschi inculcano la *Real Politik*, è evidente che con ciò, non solo provvedono a sè medesimi, ma danno un buon consiglio a tutti gli altri popoli: o che forse si dovrebbe inculcare, invece, una politica irreale, di fantasia, una *Phantasie Politik?*

* * *

...L'ideale che canta nell'anima di tutti gli imbecilli e prende forma nelle non cantate prose delle loro invettive e declamazioni e utopie, è quello di una sorta d'areopago, composto di onesti uomini, ai quali dovrebbero affidarsi gli affari del proprio paese. Entrerebbero in quel consesso chimici, fisici, poeti, matematici, medici, padri di famiglia, e via dicendo, che avrebbero tutti per fondamentali requisiti la bontà delle intenzioni e il personale disinteresse, e, insieme con ciò, la conoscenza e l'abilità in qualche ramo dell'attività umana, che non sia per altro la politica propriamente detta: questa invece dovrebbe, nel suo senso buono, essere la risultante di un incrocio tra l'onestà e la competenza, come si dice, tecnica.

Quale sorta di politica farebbe codesta accolta di onesti uomini tecnici, per fortuna non ci è dato sperimentare, perchè non mai la storia ha attuato quell'ideale e nessuna voglia mostra di attuarlo. Tutt'al più, qualche volta, episodicamente, ha per breve tempo fatto salire al potere un quissimile di quelle elette compagnie, o ha messo a capo degli stati uomini da tutti amati e venerati per la loro probità e candidezza e ingegno scientifico e dottrina; ma subito poi li ha rovesciati, aggiungendo alle loro alte qualifiche quella, non so se del pari alta d'inettitudine.

...L'onestà politica non è altro che la capacità politica: come l'onestà del medico e del chirurgo è la sua capacità di medico e di chirurgo, che non rovina e assassina la gente con la propria insipienza condita di buone intenzioni e di svariate e teoriche conoscenze.

(1915) *Benedetto Croce*

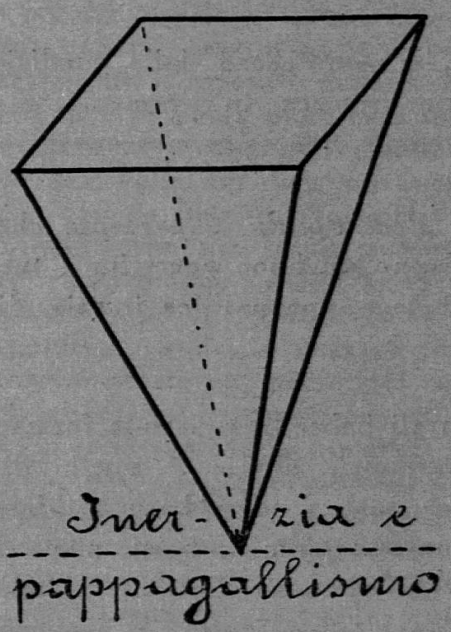
Meditare «La faillite de l'enseignement» (Ed. Alcan, 1937, pp. 256) gagliardo atto d'accusa dell'insigne educatore e pedagogista Jules Payot contro le funeste scuole pappagallesche e nemiche delle attività manuali

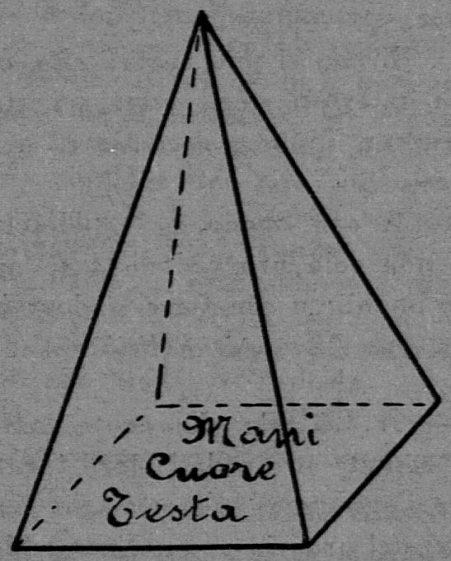
Governi, Associazioni magistrali, Pedagogisti, Famiglie e Scuole al bivio

... se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.

Dante Alighieri

« Homo loquax » o « Homo faber » ?
« Homo neobarbarus » o « Homo sapiens » ?
Degenerazione o Educazione ?





Chiacchieroni e inetti	Uomini
Spostati e spostate	Donne
Parassiti e parassite	Cittadini, lavoratori
Stupida manìa dello sport,	e risparmiatori
del cinema e della radio	Agricoltura, artigianato
Caccia agli impieghi	e famiglie fiorenti
Cataclismi domestici,	Comuni e Stati solidi
politici e sociali	Pace sociale

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.
(1826) FEDERICO FROEBEL

La scuola verbalistica e priva di attività manuali va annoverata fra le cause prossime o remote che crearono la classe degli spostati.
(1893) Prof. G. BONTEMPI, Segr. Dip. P. E.

Quos vult perdere, Deus dementat prius.

Nel corso della civiltà il pensare è fiorito su dal fare.
(1916) GIOVANNI VIDARI

L'âme aime la main. — BIAGIO PASCAL

L'idée nait de l'action et doit revenir à l'action, à peine de déchéance pour l'agent.
(1809-1865) — P. J. PROUDHON

« Homo faber », « Homo sapiens » : devant l'un et l'autre, qui tendent d'ailleurs à se confondre ensemble, nous nous inclinons. Le seul qui nous soit antipatique est l'« Homo loquax », dont la pensée, quand il pense, n'est qu'une réflexion sur sa parole.
(1934) — HENRI BERGSON

Ogni concreto conoscere non può non essere legato alla vita, ossia all'azione.
— BENEDETTO CROCE

La filosofia è alla fine, non al principio. Pensiero filosofico, sì ; ma sull'esperienza e attraverso l'esperienza. — GIOVANNI GENTILE

Il capovolgere la relazione fra attività e pensiero, il premettere nel processo educativo l'imparare all'agire, il sapere al fare fu un errore: quell'errore che ha creato la retorica, gli eroi da tavolino, i saltimbanchi della parola.
(1935) — FRANCESCO BETTINI

Da manovale, da artiere ad artista: tale la via percorsa dalla pleiade gloriosa dei Maestri comacini. E però ai due, già noti, titoli nobiliari della storia ticinese (Libertà comunali e Arte) possiamo e dobbiamo aggiungerne un terzo: Pedagogia e didattica dell'azione.
— ERNESTO PELLONI

Scema la tua pedagogia, buffi i tuoi tentativi di organizzazione scolastica, se all'attività manuale dei fanciulli e delle fanciulle, degli studenti e delle studentesse non dai tutto il posto che le spetta. Chi libererà il mondo dall'insopportabile e nocivo « Homo loquax » e dalla « diarrhaea verborum » ?
(1936) — STEFANO PONCINI

Le monde appartiendra à ceux qui, armés d'une magnifique puissance de travail, seront les mieux adaptés à leur fonction.
(1936) — GEORGES BERTIER

C'est par l'action que l'âme prend corps et que le corps prend âme; elle en est le lien substantiel; elle en forme un tout naturel.
(1937) — MAURICE BLONDEL

Il est indispensable pour nos enfants qu'une partie importante de la journée soit consacrée à des travaux manuels.
(1937) — JULES PAYOT

L'esperienza dei « mestieri » storici (allevamenti, coltivazioni, cucina, legno, pietra, metalli, plastica, ecc) è un diritto elementare di ogni fanciullo.
(1854 - 1932) — PATRICK GEDDES

E' tempo che la parola « scuola », che secondo l'etimologia greca significa « ozio », rinunci al suo ètimo e divenga laboratorio.
(1939) — Ministro GIUSEPPE BOTTAI

Governanti, filosofi, pedagogisti, famiglie, professori, maestri e maestrine : che faremo di uomini e di donne che non sanno o non vogliono lavorare ? Mantenerli ? Se non siamo impazziti, educhiamo al lavoro delle mani e della mente e al risparmio : soltanto allora saremo sulla strada maestra e non su quella che conduce alla decadenza, al parassitismo, alla degenerazione.
— C. SANTAGATA

Chi non vuol lavorare non mangi. — SAN PAOLO

Tit. Biblioteca Nazionale Svizzera
(officiale) Berna

Editrice : [illegible] per il Mezzogiorno

R[illegible]MA (112) - Via Monte Giordano 36

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta, Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all' "Educazione Nazionale" 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all' "Educazione Nazionale" 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16 : presso l'Amministrazione dell' "Educatore" Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino

DI ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini.**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti. - IV. Antonio Fontana. - V. Stefano Franscini. - VI. Alberto Lamoni. - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti.**

. Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La «Grammatichetta popolare» di Giuseppe Curti III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni. - V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi.**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

S. A. Arti Grafiche già Veladini & Co., Lugano.

Anno 84° Lugano, Dicembre 1942 N. 12

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo„
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

SOMMARIO

Stefan George a Minusio (Giuseppe Mondada)

Lezioni universitarie: Ma che cos'è questo pensiero? (Prof. Gino Ferretti)

Municipi e Scuole

Ai giovani della mia terra (Arnoldo Bettelini)

Scuola, Terra, Lavoro

Gabriele Hanotaux

Lingua materna, grammatica e antiverbalismo

Varietà: Lettere, Arti, e "Bagolismo„

Fra libri e riviste: La Critica - Annuaire de l'instruction publique en Suisse Come insegno a leggere e a scrivere - Le choix et la préparation des maîtres de gymnase

Posta: Intorno a Vincenzo d'Alberti - Consigli amichevoli - La storia maestra della vita?

"L'Educatore„ nel 1942: Indice generale

L'atto d'accusa di Federico Froebel

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.

Federico Froebel

E i pigri e gli indolenti, oltre ad avvilire la vita sociale e il loro mestiere o la loro professione, finiscono col farsi mantenere da chi lavora e risparmia. Di chi la colpa? Di tutti: in primo luogo delle classi dirigenti e dei Governi.

È uscito: **"L'Educatore della Svizzera italiana„ e l'insegnamento della lingua materna e dell'aritmetica:** Dal 1916 al 1941 **(fr. 1)** Rivolgersi alla nostra Amministrazione.

Commissione dirigente
e funzionari sociali

PRESIDENTE: *Prof. Rodolfo Boggia,* dir. scuole, Bellinzona.
VICE-PRESIDENTE: *Prof. Achille Pedroli,* Bellinzona.
MEMBRI: *Avv. Libero Olgiati,* pretore, Giubiasco; *prof. Felice Rossi,* Bellinzona; *prof.ssa Ida Salzi,* Locarno-Bellinzona.
SUPPLENTI: *Augusto Sartori,* pittore, Giubiasco; *M.o Giuseppe Mondada,* Minusio; *M.a Rita Ghiringhelli,* Bellinzona.
SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti,* Lugano.
CASSIERE: *Rezio Galli,* della Banca Credito Svizzero, Lugano.
REVISORI: *Arturo Buzzi,* Bellinzona; *prof.ssa Olga Tresch,* Bellinzona; *M.o Martino Porta, Preonzo.*
ARCHIVIO SOCIALE e DIREZIONE dell'« EDUCATORE »: *Dir. Ernesto Pelloni,* Lugano.
RAPPRESENTANTE NEL COMITATO CENTRALE DELLA SOCIETA' SVIZZERA DI UTILITA' PUBBLICA: *Dott. Brenno Galli,* Lugano.
RAPPRESENTANTE NELLA FONDAZIONE TICINESE DI SOCCORSO: *Ing. Serafino Camponovo,* Mezzana.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all' *Educatore* Fr. 4.—.
Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 4.—. Per l'Italia L. 20.—.
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano.

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'**Amministrazione dell'Educatore, Lugano.**

E' uscito:

ETICA E POLITICA

di **E. P.**

Benevolo il giudizio di Guglielmo Ferrero: « Con i più cordiali rallegramenti per il bell'articolo "Etica e Politica" che ho letto con molto piacere e profitto ».

Così pure quello di Francesco Chiesa: « Le sono molto grato del suo pregevolissimo articolo « Etica e politica », nel quale Ella sa esporre con parola chiara e convincente idee seriamente pensate e poco conformi ai noti luoghi comuni ».

Prezzo: Fr. 0.50. — Rivolgersi alla nostra Amministrazione.

BORSE DI STUDIO NECESSARIE

D'ora innanzi le maestre degli asili infantili, i nuovi maestri di canto, di ginnastica, di lavori femminili e di disegno dovrebbero possedere anche la patente per l'insegnamento nelle scuole elementari. Necessitano pure docenti per i fanciulli tardi di mente, per la ginnastica correttiva, maestre per i corsi obbligatori di economia domestica e molti laureati in pedagogia dell'azione e in critica didattica.

Un po' di abc di didattica e di pedagogia

La lingua e l'aritmetica nelle Scuole moderne o "retògrade,,

... A proposito di lingua, d'aritmetica e di geometria si sente spesso il lagno che la « nuova scuola » dà al loro insegnamento minore importanza di quanto sarebbe necessario, e che, tra le lezioni all'aperto, esperimenti in classe, compiti d'osservazione, disegno, lavoro manuale, canto, ginnastica e simili occupazioni, non resta poi ai maestri più il tempo per insegnare la lingua e i conti.

La natura di queste due discipline richiede che tutti gli oggetti d'insegnamento siano campo di ricerca per le osservazioni, che si organizzeranno, e di applicazione per le regole, che da queste si trarranno, nelle ore speciali assegnate alle materie stesse.

Si deve quindi tener presente il principio che non vi sono materie d'insegnamento nelle quali non entrino anche la lingua e l'aritmetica, e che le ore di queste materie devono servire, come norma, soltanto allo studio di regole nuove, la cui applicazione, che richiede lunghi esercizi, deve avvenire, occasionalmente, in tutte le materie d'insegnamento.

Quante volte non si sentono maestri lagnarsi che il tempo assegnato all'insegnamento della lingua è insufficiente, mentre poi avviene che nelle ripetizioni di storia, di scienze, di geografia si lasciano parlare gli alunni come non si ammetterebbe certo nel riassunto d'un brano di lettura, o si procede con una così fitta serie di domande, che rendono impossibile da parte dello scolaro quella esposizione completa, organica, appropriata del suo pensiero, a cui egli, appunto perchè impari « la lingua » dovrebbe venir sempre stimolato e, vorrei dire, costretto.

Peggio ancora accade per l'aritmetica e la geometria. La ricerca dei rapporti numerici e spaziali sembra esclusa da ogni insegnamento che non sia quello impartito nelle ore d'aritmetica e geometria, sebbene e la geografia e l'igiene e la fisica e la storia offrano continuamente occasioni di esercizi riguardanti appunto le due suddette materie, le quali, restando in sè chiuse, oltre che perdere, per gli alunni, incapaci ancora di sentire la bellezza del calcolo puro, quasi ogni calore d'interesse, presentano anche troppa scarsa possibilità di quei pratici esercizi, senza cui le regole, pur attivamente acquistate, si cancellano ben presto dalla memoria giovanile.

Gli elementi numerici o spaziali vanno ricercati invece in ogni argomento di studio.

Alla scolaresca devono venir sempre posti i quesiti: che problemi abbiamo trovati o possiamo trovare, studiando questo argomento, per risolvere i quali conviene ricorrere all'aritmetica e alla geometria? Sappiamo noi fare tutti i relativi calcoli, o che regole ci restano da imparare? Possiamo apprenderli ora, o dobbiamo rimetterli a più tardi? Perchè?

Queste e simili domande devonsi sempre proporre agli alunni nelle letture di un brano, nello studio di fatti storici, di un fenomeno naturale, di un paese, di un animale.

Non è detto che la relativa risposta debba venir data subito; anzi, se tali risposte distraggono dallo studio organico e serrato dell'argomento in discussione, esse verranno rimesse alle ore destinate per l'aritmetica e la geometria. L'importante è che le domande si facciano e che i dati con esse scoperti entrino nella viva esperienza infantile...

(1930)

Prof. GIUSEPPE GIOVANAZZI
ispettore scolastico

Perchè Scuole « retògrade » ?

Perchè vogliono essere in armonia con gli spiriti dei grandi educatori di cento, duecento, trecento, quattrocento e più anni fa.

Retògradi : quelli che vorrebbero ritornare al passato. Così il vocabolario.

Precisamente : si tratta di ritornare al passato ; si tratta di attuare i migliori insegnamenti dei grandi educatori e dei grandi pedagogisti dei secoli scorsi, come non ignora chi ha qualche familiarità con la storia della scuola, della didattica e della pedagogia.

Scandagli: Le vecchie Scuole Maggiori

NEL 1842. — Per l'imperfetta ed irregolare istruzione primaria si dovette tollerare l'ammissione di scolari non ancora preparati abbastanza per l'istruzione secondaria o maggiore. Nei primi mesi i maestri dovettero durar fatica a portarli allo stato conveniente per le lezioni maggiori. — Stefano Franscini.

NEL 1852. — Le scuole elementari maggiori (istituite il 26 maggio 1841) avrebbero procurato insigni benefici al paese, se tutti i maestri avessero sempre studiato di cattivarsi la confidenza delle Autorità municipali e delle famiglie, se tutte le Municipalità avessero meglio curato il disimpegno de' propri incombenti. E se gli allievi vi fossero entrati provveduti delle necessarie cognizioni. — Rendiconto Dip. P. E.

NEL 1861. — Sei od otto anni passati nelle scuole comunali dovrebbero bastare più che sufficientemente a dare allievi forniti delle necessarie cognizioni. Ma che avviene? Questi sei od otto anni si riducono troppo sovente a pochi mesi, poichè in molte località le scuole non durano effettivamente che un semestre, ed anche là dove la durata è più lunga, le assenze degli scolari si moltiplicano per modo, che non è raro di trovare sopra una tabella parecchie centinaia, diremo anzi più migliaia di mancanze, alle quali bisogna aggiungere, oltre le feste, anche le vacanze arbitrarie in onta ai vigenti Regolamenti. — Can. Giuseppe Ghiringhelli.

NEL 1879. — Il Gran Consiglio precipitò «in tempore» nell'accordare le scuole maggiori, e ne risultò la conseguenza naturale di scuole maggiori sofferenti d'etisia, o per il piccolo numero di scolari, o per la loro mancanza di capacità, cercando le Comuni di facilitare l'accesso alla scuola maggiore, per diminuire il numero degli allievi delle scuole minori, il che implica un minor stipendio al maestro, essendo quello basato sul numero più o meno ragguardevole degli intervenienti alla scuola. — Cons. Gianella, in Gran Cons.

NEL 1893. — Nel 1893, quando Rinaldo Simen assunse la direzione del Dip. P. E., le Scuole elementari immeritevoli della nota «bene» erano nientemeno che 266 su 526, ossia quasi 51 su cento.

NEL 1894. — Quanto ai metodi, nelle Scuole Maggiori si va innanzi, salvo poche eccezioni, coi vecchi, per la strada delle teorie (ossia del **pappagallismo)** anzichè per quella delle esperienze. — Rendiconto Dip. P. E.

NEL 1913. — I maggiori difetti delle Sc. Maggiori provengono sempre dalle ammissioni precoci di giovinetti che hanno compiuto gli studi elementari troppo affrettatamente. Le famiglie, o quanto meno molte famiglie, vogliono trar profitto di materiale guadagno dai loro figli quanto più presto possono; e però li cacciano innanzi per le classi forzatamente con danno della loro istruzione che riesce debole e incompleta. La legge del 1879-1882, tuttavia in vigore, non permette all'insegnante di essere eccessivamente rigoroso nelle ammissioni, poichè fissa a soli 10 anni l'età voluta per avere diritto a domandare la inscrizione in una scuola maggiore. Richiede, è vero, anche il certificato di aver compiuto gli studi primari od elementari; ma il certificato inganna spesso; e un ragazzo di soli 10 anni, a parte le eccezioni che non ponno fare regola, indipendentemente dalle maggiori o minori cognizioni che possiede, non ha maturo e forte l'intelletto per poter seguire con vero profitto un corso d'istruzione superiore a quello stabilito dal programma per le scuole elementari. Onde avviene che molte scuole maggiori si riducono ad essere, massime nelle prime due classi, specialmente delle maschili, poco più che una buona scuola elementare. — Prof. Giacomo Bontempi, Segr. Dip. P. E.

SULLE SCUOLE DI DISEGNO. — Nessuno nega il bene che possono aver fatto le vecchie Scuole di disegno; benchè si sappia che quel che è lontano nel tempo prende fisionomia fantasticamente attraente. Le Scuole di disegno vorrebbero un lungo discorso. Chi ci darà la cronistoria critica di queste Scuole, dalla fondazione (1840) in poi? Quanti conoscono le relazioni ufficiali su di esse? Quanti conoscono, per esempio, la relazione del Weingartner, delegato del Consiglio federale e quella dell'arch. Augusto Guidini, ispettore cantonale? Quale valore educativo e pratico ebbe sulla massa degli allievi l'antico insegnamento del disegno accademico, e talvolta anche calligrafico, disgiunto dalle attività manuali, dai laboratori e dal tirocinio? Tutti punti che non si chiariscono con le rituali e meccaniche esaltazioni...